

Tutti gli anarchici, a qualsiasi tendenza appartengano, sono in certo qual modo degli individualisti. Ma la proposizione reciproca è ben lungi dall'essere vera: tutti gli individualisti non sono - e ce ne corre - degli anarchici.

- Errico Malatesta -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 6 / Settembre 2008

prezzo: 3 Fr. / 2 €



in questo numero

- | | |
|--|---|
| 2 Editoriale | 19 Ancora sull'espianto |
| 3 Lettera a un parroco, ora vescovo | 21 Morto per niente |
| 5 Sicurezza, democrazia e libertà in conflitto | 22 Eternit: un vecchio affare emblematico |
| 8 Il ritorno del Leviatano | 23 Nucleare tra miti e falsità |
| 9 In B(e)ssò a destra, dove non batte il sole | 26 Novità editoriali |
| 12 Oltre le Officine, oltre il lavoro | 27 Letto e presentato |
| 13 Il sabotaggio, metodo di azione diretta | 28 Carlo Cafiero |
| 16 Volontariato nel sociale | 29 Momenti informativi e conviviali |
| | 30 Agenda |
| | 31 Voci fuori dal coro |

Editoriale

Il geografo Pietro Kropotkin, redattore de *Le Révolté* di Ginevra (1879-1884), poi nel Novecento collaboratore de *Le Reveil anarchiste / Il Risveglio anarchico* di Ginevra, invitava i compagni a non pubblicare/presentare unicamente malefatte ed analisi del capitalismo, dello stato, della religione o di altri particolari domini, ma anche vicende, fatti, episodi, eventi, esempi, lotte «positive» degli oppressi, proprio per infondere speranza di un possibile cambiamento.

Una proposta ripresa autonomamente da Francesco Codello, ne «La paura sociale», apparsa su *Rivista A* dell'estate 2008:

«Non sarebbe meglio, ad esempio, parlare e raccontare tutte quelle positività che esistono tra le nostre comunità, che non trovano spazio e voce nella stampa e nei media in genere [...]? [...] Intendo dire che probabilmente a forza di diffondere negatività (magari per giustificare la nostra esistenza) si corre il serio rischio di far passare in modo irreversibile questo sentimento di paura trasformandolo nell'elemento determinante per produrre ogni forma di paralisi sociale e soprattutto per impedire veramente il cambiamento».

Impresa non facile, certo, che però vorremmo anche noi sottoscrivere: un nuovo invito quindi agli attuali e futuri collaboratori del nostro periodico.

In questo numero presentiamo tre articoli sulla «sicurezza», parliamo di «oltre il lavoro», di sabotaggio a un determinato lavoro, di volontariato e militanza, di eternit e nucleare, di assassinio militare. Vi sono pure la risposta di un nostro redattore sull'espianto degli organi, novità editoriali, ed altre riflessioni.

Nelle prime pagine abbiamo anche in serbo una piccola perla: una sferzante lettera - **inedita** - dello scrittore ticinese Plinio Martini trasmessa all'allora parroco don Mino Grampa, ora vescovo della diocesi di Lugano.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno (primavera, autunno e due volte in inverno) per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per dicembre 2008. Articoli e/o comunicati devono giungere in redazione entro il **31 ottobre 2008**.

Plinio Martini

Lettera a un parroco, ora vescovo

della Redazione



Plinio Martini (Cavergno 1923 - 1979), maestro di scuola elementare poi media, è soprattutto famoso per *Il fondo del sacco*, pubblicato nel 1970, il romanzo di maggior successo nella storia della letteratura ticinese: 22 edizioni in italiano (e tradotto in francese e tedesco). Tra le sue opere citiamo anche: *Paesi così. Versi* (1951), *Diario forse d'amore. Versi* (1953), *Storia di un camoscio* (1956), *Acchiappamosche e il maiale* (1962), *Le catene. Poesie* (1975), *Requiem per zia Domenica* (romanzo, 1976; 2003: edizione commentata a cura di Ilario Domenighetti), *Delle streghe e d'altro* (1979), *Corona dei cristiani* (romanzo incompiuto, 1993), *Nessuno ha pregato per noi* (raccolta di 46 scritti a cura di Ilario Domenighetti, 1999), *Prime e ultime* (raccolta di poesie edite ed inedite a cura di Alessandro Martini, 2001).

Plinio Martini, in rotta negli anni Sessanta con un certo cattolicesimo, dopo aver abbandonato il Partito popolare democratico, partecipa nel 1969 alla fondazione del Partito socialista autonomo (PSA). Pur rimanendo cristiano, individua nell'ideologia cattolica «due limiti per lui inaccettabili, vale a dire la propagazione di un sentimento di colpa ipertrofico soprattutto rispetto alla sessualità e una troppo scarsa sensibilità verso le ingiustizie nei confronti degli umili, che anzi la religione avrebbe collaborato a mantenere in condizioni sociali soggiogate attraverso la proposta di pratiche spirituali compensatorie ed illusorie» (Ilario Domenighetti, da un'intervista di Pierre Lepori del 2004, cfr. www.culturactif.ch).

Recentemente abbiamo ricevuto copia di una lettera di Plinio Martini (riposta in un cassetto da un vecchio amico dello scrittore per ben 32 anni ma, chiaramente, non dimenticata) trasmessa nel 1976 a don Mino Grampa, allora parroco a Moghegno. L'abbiamo ritenuta interessante per più motivi: dapprima riguarda lo scrittore stesso, poi a anche a livello sociologico. Infatti, questo parroco sembra andato sopra le righe, alludendo alla sterzata religiosa di Martini, e questi gli risponde risentito, e crediamo giustamente se le cose si sono svolte come lui dice. Se è così, ci vuole un bel coraggio per profittare del funerale di un padre per regolare i conti pubblicamente con un figlio, e quindi la risposta dello scrittore non sembra affatto eccessiva. Infine, a nostro avviso qualsiasi documento che in qualche modo si riferisca all'opera e/o a questo notevole autore e nel contempo alle reazioni di un parroco, per di più attualmente vescovo, in quanto persone "pubbliche" è nel caso specifico chiaramente di interesse generale.

Pubblichiamo questa lettera del 1976, per quanto ne sappiamo, **inedita**, inviata al parroco don Grampa, con «copia al vescovo, e, visto che l'offesa è stata pubblica, a tutti quelli cui mi sembrerà opportuno mandarla, e magari alla stampa». Inviata in copia anche agli amici, e forse persino ai giornali: ancora rinchiusa in un loro cassetto per timore di essere messi... all'Indice?

In attesa della commemorazione del 30esimo della scomparsa di Martini, lasciamo ai lettori le più variegate interpretazioni letterarie, sociologiche e politiche di questo documento e, in particolare, della "regolazione dei conti" di un parroco, ora vescovo a Lugano.



Plinio Martini
6671 Caveragno
tel. 093 96 12 60

7 febbraio 1976

Per Don Mino Grampa
parroco
Moghegno

Durante i funerali di nostro padre, Lei, che non l'ha conosciuto, ne ha inventato un ritratto apologetico: un elogio dozzinale dove anche il nome di Adeodato, non so se per ignoranza del latino o per l'abitudine di far dire al latino della Vulgata ciò che Gesù non ha detto mai, ha assunto un diverso significato etimologico: "dato a Dio". Dove il bel mestiere che nostro padre fece per circa sessant'anni, sfornando il pane più onesto del mondo, è stato così maldestramente esaltato, da mettere in imbarazzo gli altri presenti alla funzione, figli magari di lavoratori costretti a più banali attività, come pulir cessi e vecchi d'ospizio, tagliar pietre, portar casse di birra o da morto.

L'impostazione del panegirico, sgradito ai miei fratelli e a me, che siamo abituati da un'austerità ancestrale a meno enfatiche meditazioni, era poi un'elementare scimmiettatura dei retori della Controriforma: promozione iniziale degli affetti, delle facili commozioni che possono nascere davanti a una bara, in preparazione dell'abile stoccata finale, quella che lascia senza fiato. La stangata era per me: il "qualcuno" della famiglia che ora, finalmente!, ha un valido assistente in cielo per aiutarlo a ritornare all'ovile, a credere ancora, come Lei ha detto, che la vita non finisce qui, e quindi a ricorrere ancora, come una volta, con onestissima e minchiona e tante volte delusa fiducia, alla bontà dei preti, alla loro assistenza, ai loro consigli paterni: visto che della paura della morte i preti hanno fatto un'industria di potere. Se le banche e i negozi in certe occasioni sentono il dovere di "chiudere per lutto", ci si potrebbe almeno aspettare che anche i preti, davanti a una bara, rinuncino alle ambizioni oratorie, alla smania del fervorino propagandistico, nonché ai gigioneschi compiacimenti canori, per far posto al silenzio: che sarebbe il modo migliore di rispettare il defunto, e ancor più i vivi che lo accompagnano addolorati all'ultima dimora. Non ha mai dovuto affrontare, Lei, quel distacco come il figlio fratello o amico, da non conoscere quali lunghi pensieri e malinconici affetti visitano la mente di un uomo che cammina in fila tra i parenti, e si siede in una panca in chiesa, aspettando la fine dell'interminabile e inutile cerimonia, infastidito dalle grida sgraziate dei chierici e dei fedeli? E poi è venuto, per me, il non richiesto sermone, e, alla fine di quello, un'immeritata e canagliasca offesa. Perché in mezzo a quella buona gente cattolica, e

con le calcolate premesse e le lodi smancerose al genitore, la Sua era una vera offesa per il figlio degenerare, il figlio che ha perduto la fede ed è uscito dall'ovile: la qual cosa, per i buoni montanari dalla fede granitica tra i quali vivo, è una colpa. Non mi dica che Lei non ha fatto nomi. Era esattamente come se avesse pronunciato il mio, e tutto il paese, presente alla funzione, quel nome l'ha pensato: in questo momento ne parlano nelle cucine e nelle osterie di Caveragno. Se era questo che Lei voleva, sempre con la lodevole intenzione sacerdotale di convertire al bene, di separare dal buon gregge ignorante e credulone la pietra di scandalo, il satanico marxista, Lei ci è riuscito. Ora: che ne sa Lei del tormento di un uomo, il quale non era grosso e coticato come Lei da poter vantare una fede senza dubbi - sono parole Sue e capisco: "l dubbio, l'inerzia ci offende" -, e che spreca gli anni migliori, quelli più produttivi, sui testi della Bibbia, sui manuali del Bartmann, sui vecchi libri di tutti i maggiori padri della Chiesa, da San Clemente Romano agli ultimi e poco sicuri teologi, alla ricerca della Verità, per l'angoscioso bisogno di rispondere alle contraddizioni che il medioevale castello della teologia scolastica suscita nella mente di un non distratto lettore moderno? E che ne sa del dolore di un figlio, che era anche padre e cittadino, e che a un certo momento, dopo esitazioni e rinvii, e finale pellegrinaggio a Lourdes per ritrovare la fede, ha dovuto fare una scelta che lo metteva contro la sua gente e i suoi famigliari, per onesta coerenza, e anche perché amava più i poveri che il potere di far loro la carità: scelta che nel contempo gli chiudeva qualsiasi possibilità di carriera? E, anche se Lei sapesse esattamente ciò che io credo e non credo, chi Le dà il diritto di giudicare, e soprattutto di segnalarmi in quel modo perfido e vilipendioso davanti alla mia gente, in mezzo alla quale io voglio poter continuare a vivere; gente che io posso ancora amare anche se voi, preti, l'avete abituata ad accettare acriticamente la vostra parola come se fosse quella autentica di Dio? E come mai un uomo di cultura quale Lei dovrebbe essere, visto che ha insegnato in liceo, poteva permettersi di trattare così, dall'alto al basso, l'autore di "Il fondo del sacco", libro che è almeno una testimonianza di amore e di stima per la fatica e le sofferenze di quel popolo che le stava davanti? Dove io ho anche regalato a mio padre il più affettuoso e rispettoso ritratto che un padre possa sperare da suo figlio? Questo, semmai, Lei poteva ricordare dal pulpito!

Lei non ha sbagliato soltanto come cristiano e come sacerdote cattolico. Lei ha sbagliato come uomo, dimostrando, Lei che educa, che predica, che si ascolta parlare alla televisione, di essere un maleducato di prima forza. E fascista anche, se è vero che il fascismo è prima di tutto mancanza di rispetto per le opinioni altrui, e tentazione di imporre agli altri, con la violenza, la propria dottrina. O che non è violenza il fatto di parlare

dal pulpito, con l'autorità di chi non può sbagliare (così, nei nostri paesi, sono ancora guardati i preti dalla maggior parte della gente, giovani esclusi), e senza concedere all'accusato di turno il diritto di una difesa?

Non voglio rettifiche e riparazioni: me ne frego. Mi basta che non venga a saperlo mia madre, così dolorosamente provata, in tre mesi, dalla morte di un figlio e dello sposo che amava; la quale per

fortuna non era presente: ma Lei, buon pastore di anime, questo particolare non lo sapeva! Lei ha rotto le uova: si mangi la frittata che ne viene.

(Firma)

Copia al vescovo, e, visto che l'offesa è stata pubblica, a tutti quelli cui mi sembrerà opportuno mandarla, e magari anche alla stampa.

Sicurezza, democrazia e libertà in conflitto⁽¹⁾

di Rosemarie Weibel

Il termine viene dal latino "sine cura", cioè: senza preoccupazioni, senza timore.

"Sicuro/sicura" ha quale significato anche l'essere spensierata, tranquilla, cioè: come mi sento.

Specialmente nei vocabolari meno recenti (anni '70), sotto "sicurezza" si trovano significati quali fiducia, confidenza, cioè in riferimento alle relazioni con altri, a ciò che mi circonda. "Sicuro" può anche essere un congegno, che funziona cioè secondo le previsioni, e senza pericoli. Oppure un riparo, che protegge da pericoli. Qualcosa è sicuro quando dà la certezza di avvenire secondo le previsioni.

Nei vocabolari più moderni, si trova un'inversione nell'elenco dei significati: la pubblica sicurezza si trova tra i primi, il senso soggettivo tra gli ultimi. Sarebbe interessante interrogarsi sul perché.

Ad ogni modo, come viene rilevato in Wikipedia «In senso assoluto, si tratta di un concetto difficilmente traducibile nella vita reale anche se l'applicazione delle norme di sicurezza rende più difficile il verificarsi di eventi dannosi e di incidenti...». Viene sottolineato qui il fatto che la sicurezza totale non esiste, nonché il legame tra sicurezza e prevenzione.

Nel mio campo professionale, quello dell'avvocata, si parla di sicurezza del diritto, cioè dell'affidabilità delle norme di diritto, sia per quanto riguarda la loro chiarezza, la certezza della loro applicazione, la loro durata nel tempo. Ritroviamo qui il concetto di sicurezza legato alla prevedibilità, alla progettualità.

"Sicurezza" coinvolge in ogni caso numerosi ambiti, della vita quotidiana, privata e professionale, le singole persone, la comunità ("lo Stato", "la democrazia"), ecc.

Perché attualmente si parla soprattutto della sicurezza in relazione alla criminalità? E - tra questa - soprattutto della criminalità "degli stranieri"? E perché per combatterla si parla soprattutto di repressione e sorveglianza?

Qualche anno fa, la questione della sicurezza era stata posta nell'ambito del gruppo giuristi VPOD (Sindacato dei Servizi pubblici) di cui faccio parte. È stata organizzata una serata sul tema della polizia di prossimità e sulla sicurezza della piazza finanziaria ticinese.

Con una mia collega, pure lei avvocata, partendo dalle nostre esperienze quotidiane e dalla relazione con clienti, avevamo percepito come inerenti al tema della sicurezza anche aspetti quali

- il tempo (tempo per informare e informarsi; tempo per relazionare - frammentazione, isolamento; ecc.)
- il potere - averlo, distribuirlo, abusarne...
- il diritto: sicurezza del diritto (motivazione delle decisioni, tempi, prevedibilità, di diritto di essere sentito...); modalità di approccio alla risoluzione di conflitti interpersonali
- l'economia: sicurezza economica, precariato...

Abbiamo scoperto quanto era difficile spiegarci, soprattutto con i colleghi.

Ne abbiamo parlato con Tiziana Filippi, una filosofa, che ci ha capite immediatamente. È stato un gran sollievo sentirsi capite. Tiziana ci ha quindi proposto una riflessione sull'odierno nuovo e diffuso senso di insicurezza, su sentimenti di incertezza, di paura, vissuti in solitudine, ma che si riversano sulla paura della criminalità, dove il senso di insicurezza sembra più tangibile e misurabile. Ci ha parlato del legame tra politiche neoliberiste, che tagliano la spesa pubblica e amplificano l'insicurezza sociale, e dall'altra parte promuovono le cosiddette politiche securitarie (tolleranza zero). Ci ha parlato delle pratiche che le donne hanno sviluppato per sostenere l'isolamento e l'incertezza. Del mettersi in relazione con altre persone, in una relazione diretta, fuori dalla logica del dominio, dell'utilità immediata. (2)

Nel mio lavoro quotidiano e nelle mie letture professionali, mi sono preoccupata - e mi preoccupa - dell'avanzare della repressione e del controllo, e

di come diritti fondamentali, umani, principi che mi parevano ferrei, vengono messi in discussione o spazzati via in nome di un'asserita emergenza. Queste restrizioni vengono proposte dapprima nei confronti di stranieri, poi di altri gruppi particolari, per allargarsi fino a raggiungere sempre più categorie, persone individuate come "altre", da tenere sotto controllo.

Faccio un esempio: vi ricordate il Platzspitz? la scena aperta della droga a Zurigo? Per combattere questo fenomeno erano state adottate le misure coercitive nell'ambito della legge sugli stranieri, che permettevano tra l'altro di vietare l'accesso, a determinate persone, ad una determinata area. Nel frattempo, è stata adottata la legge contro la tifoseria violenta negli stadi, che prevede la possibilità di arresto preventivo (dall'età di 15 anni), la creazione di aree alle quali non è consentito l'accesso, il divieto di lasciare il Paese, l'obbligo di presentarsi alla polizia e - naturalmente - un sistema d'informazione elettronico. Nel progetto iniziale sulla modifica della Legge sulla sicurezza interna (Lmsi) queste misure erano anche state previste in relazione a manifestazioni pubbliche in generale (eventi sportivi, riunioni politiche, concerti ecc.), e recentemente l'adozione di queste misure è stata chiesta anche in relazione per esempio alle manifestazioni in occasione delle giornate dell'esercito nel novembre 2007 a Lugano. Voi direte: ma io non sono violento, per cui non ho nulla da temere. Eppure vi ricordo che già sotto l'attuale Lmsi erano state schedate 1082 persone che stavano rientrando da una manifestazione pacifica a Coira nell'ambito del Wef (World Economic Forum) 2004. Si riteneva che - come prevede l'art. 3 cpv. 1 Lmsi - ci fossero *«indizi fondati che permettevano di sospettare che si fossero serviti dell'esercizio dei diritti politici o dei diritti fondamentali per dissimulare la preparazione o l'esecuzione di attività terroristiche, di spionaggio o di estremismo violento»*.

E lo scandalo delle schede di 19 anni fa? Centinaia di migliaia di persone - la maggioranza di sinistra - risultarono schedate. E quante di queste hanno avuto delle difficoltà o non hanno trovato un posto adeguato di lavoro proprio per essere state schedate? Anche se non avevano mai usato violenza.

Gli esempi potrebbero essere ancora molti... (3)

Ho la sensazione che l'argomento della sicurezza abbia preso il sopravvento su quelli che nella nostra società vengono tradizionalmente chiamati i diritti fondamentali o le libertà fondamentali, i diritti umani, e fosse un pretesto per categorizzare e quindi emarginare i più deboli. Prova ne è che nel settore sociale, scolastico, ecc. si risparmia (4), ma per la polizia, per il militare, per le carceri, per misure di sorveglianza, per "combattere abusi", i soldi sembra ci siano.

I diritti fondamentali quali l'uguaglianza, la libertà personale, la protezione della sfera privata, il diritto al matrimonio e alla famiglia, la libertà di credo e di coscienza, d'opinione e d'informazione, di riunione e d'associazione, il diritto all'aiuto in situazioni di bisogno, ecc., costituiscono anche dei limiti al potere statale. La loro restrizione - secondo giurisprudenza, ora trascritta nella costituzione - deve essere prevista dalla legge (elemento democratico), giustificata da un interesse pubblico o dalla protezione di diritti fondamentali altrui, e deve essere proporzionata allo scopo.

La loro limitazione deve cioè essere idonea e necessaria per raggiungere lo scopo prefissato. Deve inoltre essere proporzionale. Tra lo scopo prefissato e la limitazione dei diritti fondamentali necessaria per raggiungere tale scopo deve cioè esserci un rapporto ragionevole. Infine, i diritti fondamentali sono intangibili nella loro essenza. Nessuno scopo, nessun interesse, fosse anche il più nobile o il più generale, giustifica l'annullamento dei diritti ritenuti fondamentali.

Ma è esattamente ciò che sta avvenendo: ci sono delle sentenze del Tribunale federale in cui viene confermata la possibilità di negare ad una persona l'assistenza (non solo ridurla al minimo!) se ha rifiutato di accettare un lavoro sottopagato. Per alcune categorie di persone, l'aiuto viene limitato a 5 giorni. Delle persone vengono rinchiusi per il semplice fatto di esserci, qui. A delle persone viene impedito di sposarsi perché non hanno documenti. Tutto ciò viene motivato con esigenze di sicurezza, o, detto altrimenti, con la paura che la Svizzera potrebbe venire invasa da stranieri, con la paura del terrorismo. E con questa giustificazione possiamo essere tutti controllati - legalmente - in ogni nostro movimento, intercettati telefonicamente senza mai esserne a conoscenza.

Legato al concetto di sicurezza, come abbiamo visto all'inizio, è infatti quello della paura:

«la preoccupazione per qualcosa di reale o di immaginario che è o sembra atto a produrre gravi danni o a costituire un pericolo attuale o futuro» (sempre secondo lo Zingarelli degli anni '70').

Leggendo i giornali e guardandosi attorno, certo c'è di che far venire paura: l'insicurezza dei posti di lavoro, i continui peggioramenti nelle assicurazioni sociali, la diminuzione del potere d'acquisto, le migrazioni, la globalizzazione con i suoi continui cambiamenti che influenzano la nostra vita anche se capitano lontani mille miglia, la "guerra al terrorismo", e la sensazione di non avere più alcun potere d'influenza su ciò che ci capita intorno. Soprattutto noi donne possiamo percepire un senso di insicurezza di notte a piedi, tra la stazione ferroviaria e casa propria. Nei corsi di "Cintura Rosa" offerti dal Comune di Milano si trovano anche informazioni su come individuare ed evitare i luoghi e le situazioni potenzialmente a rischio.

Un'eco del vecchio (o perlomeno pensavo) concetto secondo cui è colpa delle donne se vengono aggredite?

Francesco Codello, dirigente didattico di Treviso, su *Rivista A* dell'estate 2007, parla di ideologia della paura. Paura che ha la capacità di autopropagarsi, come un perpetuum mobile «*Ogni serratura in più alla nostra porta d'ingresso, in reazione all'ennesima voce su criminali dall'aspetto forestiero che girano con i pugnali nascosti sotto al mantello, ogni ritocco della dieta in reazione all'ennesimo "panico alimentare" ci fa apparire il mondo più infido e terribile, e ci spinge a ulteriori azioni difensive, rafforzando ancora di più, ahimé, la capacità della paura di autopropagarsi*» (5). Cerchiamo quindi dei «bersagli di riserva sui quali scaricare l'eccesso di paura esistenziale che non riesce a sfogarsi in modo naturale», che troviamo nella "criminalità", preferibilmente degli "stranieri", come ci aveva spiegato Tiziana Filippi, ma anche per esempio nella guerra al fumo passivo (6). Dei capri espiatori, insomma.

Come ho accennato prima, nella teoria sullo Stato, i diritti fondamentali dovrebbero avere anche una funzione di limitazione del potere dello Stato. Così come hanno delle funzioni di limitazione del potere - statale e privato - le politiche sociali. La cultura della paura, ci sta invece allenando alla paura di noi stessi, «*perché ci fa intendere*» - con le parole di Codello - «*che ciascuno di noi può improvvisamente impazzire e distruggere la vita di un altro*». Ci allena alla diffidenza verso chiunque, a ridurci a noi stessi, ad alzare steccati e muri sempre più solidi, ad accettare ogni sorveglianza e repressione. La paura è quindi l'ideologia del dominio, che annulla ogni istanza di libertà e di autonomia.

Il principio della proporzionalità è quindi importante: quando parliamo di sicurezza, chiediamoci se un determinato intervento è veramente necessario, se veramente ci permette di raggiungere lo scopo, e se non ci sarebbero interventi meno invasivi, altre possibilità di affrontare la paura e l'insicurezza. Valutiamo a cosa rinunciamo a favore della sicurezza, diamo peso alla dignità umana, al rispetto delle persone, alla libertà, alla salvaguardia dei bisogni fondamentali. E ricordiamoci che la sicurezza assoluta non esiste. Ci vorrà coraggio ma - come dice Francesca Rigotti su *La Regione* del 16 febbraio, liberamente parafrasata - non esiste libertà senza coraggio. E come ricordano i "vecchi" vocabolari, e chi si occupa della politica delle donne, sicurezza significa anche fiducia e confidenza.

Note:

(1) Adattamento per *Voce libertaria* dell'intervento tenuto in occasione della giornata di studio "Legati alla sicurezza" organizzata dal *Coordinamento donne della sinistra* il 21 giugno 2008 a Lugano.

(2) Fonti: *Diritti del lavoro* del 15.10.2003; *Area* del 5.12.2003, "L'alba dello Stato penale", a firma della filosofa Tiziana Filippi.

(3) Riferimenti: "La Svizzera sempre più uno Stato penale - Retorica e giustificazioni per limitare i diritti fondamentali ed aumentare il controllo di tutti", *Area* 8.9.2006, p. 14.

(4) Abbastanza eclatante, in questo senso, i tagli proposti con l'ultima manovra finanziaria cantonale.

(5) Zygmunt Bauman, "Modus vivendi - Inferno e utopia del mondo liquido".

(6) Questo esempio è di Zygmunt Bauman.



Il ritorno del Leviatano

di Peter Schrembs

Esaurito il suo ciclo sociale, svenduti i servizi pubblici, nei Paesi protagonisti del neoliberismo lo Stato tende oggi sempre più ad assumere il mero ruolo di vigilante. Security, sicurezza, è la parola d'ordine. Emergenza, crisi è il suo contrapposto speculare. Emergenza che è anche alla base della strategia economica dominante basata sulle teorie di Milton Friedman.

La ricercatrice Naomi Klein, nel suo libro sulla *shock economy* (1), ha tracciato un quadro davvero inquietante di come le emergenze siano diventate il motore dell'economia capitalista. Gli affari più lucrosi vengono fatti sfruttando cataclismi, guerre e disastri. Quando lo tsunami ha spazzato via quei poveri villaggi di pescatori dalle coste dello Sri Lanka, si è finalmente creato lo spazio per i villaggi turistici di lusso che ora spuntano come funghi. L'allagamento di New Orleans ha liquidato le strutture pubbliche per dar posto al privato con le sue belle scuole, i suoi ospedali e la sua sicurezza - a pagamento, s'intende. La guerra in Iraq ha finalmente reso giustizia allo spirito imprenditoriale americano privatizzando in buona parte anche le forze armate.

Ma gli Stati che "regolano" queste economie sfruttano anch'essi, in perfetta sincronia con l'economia, le emergenze per rafforzare il proprio dominio e assoggettare ogni persona alle regole del mercato e della sua morale. Con ogni emergenza, reale o creata ad arte, viene limitata un po' di più la libertà dell'individuo. I Patriot Acts negli Stati Uniti rappresentano forse uno dei casi più macroscopici, ma ovunque aumentano i divieti, si moltiplicano le restrizioni, occhieggiano le videocamere. In nome della sicurezza vengono imposte nuove forme di schedature, si costruiscono centri di raccolta per rifugiati più simili a prigionieri, si assiste a vere e proprie orge di potere come per Euro08: *"lo stato di eccezione, sulla cui possibile decisione si fonda il potere sovrano, viene realizzato normalmente"* (2).

La società si segmenta ancor più, addirittura con bandi territoriali per talune persone: dagli immigrati extracomunitari fino alle tifoserie e ai barboni. Ogni volta, alle spalle di un provvedimento repressivo, c'è la presunzione di un'emergenza: la fiamma dei migranti, un attacco terroristico, la violenza negli stadi, le siringhe nel parco della stazione. E come il capitalismo s'ingrassa sulle disgrazie altrui, lo Stato si rafforza, nel nome della sicurezza, sulle emergenze.

E qui sorge il sospetto che, dove non ci siano emergenze, le crea. Proprio come ha documentato Naomi Klein per il Cile. Se non fosse così drammatico, il caso delle armi di distruzione di massa in Iraq risulta quasi caricaturale in questo senso. E come non ricordarsi della famigerata

"strategia della tensione" che ha sconvolto l'Italia verso la fine degli anni Sessanta?

Questa tendenza si manifesta anche in interventi apparentemente più "domestici" ma non per questo meno gravi per l'impostazione di fondo. La tutela della salute è un buon esempio in questo senso: l'autorità stabilisce per decreto ciò che una persona può o non può consumare perché potrebbe farle male, ossia in nome della "sicurezza" della persona. A prescindere dal fatto che questi interventi repressivi (e ogni divieto lo è) sono talvolta stabiliti in perfetta incompetenza (come insegna l'annosa questione della canapa), anche qui lo Stato impone la propria ragione in nome di un'emergenza (in questo caso, per esempio, l'emergenza droga). Sintomatico in tal senso è il caso dell'influenza aviaria. In effetti, anche le epidemie, come appunto l'epizoozia H5N1, sono innanzitutto un "affare di Stato", in cui lo Stato vuole dimostrare la propria capacità di agire (3). Ecco che all'improvviso per decreto governativo le gabbie per galline e gli allevamenti di massa tornano di nuovo in auge e si presentano come sistemi sicuri e chiusi di fronte al "disordine" dei piccoli pollai familiari. In Austria, ad esempio, gli allevamenti industriali di galline sono ora chiamati "a stabulazione protetta". In realtà, le gabbie degli allevamenti di massa sono sicuri solo in apparenza, poiché sono proprio le forme di produzione più concentrate ad essere estremamente inclini alle epizoozie.

Ma lo Stato, con il suo intervento, ha dato l'impressione di efficacia e di utilità, rafforzando con ciò prima di tutto la propria legittimazione. Meccanismi del genere funzionano anche in altri settori, come per l'energia nucleare, dove in nome della "sicurezza" dell'approvvigionamento energetico lo Stato ritiene improvvisamente la tutela della salute un bene meno importante. Detto per inciso, ciò mostra quanta arbitrarietà si cela nel balletto della sicurezza statale.

Un altro esempio sintomatico è la cosiddetta "emergenza rifiuti" in Campania, dove veramente hanno funzionato tutte le dinamiche di cui stiamo parlando. Abbiamo un'emergenza vera, seppur creata dallo Stato, un governo autoritario che interviene promettendo di risolvere il problema (e lo fa nel peggiore dei modi), e che per raggiungere tale obiettivo schiera polizia ed esercito. Seppellendo i rifiuti (occhio non vede, cuore non duole), fa credere al cittadino di aver fatto un buon lavoro, di aver mantenuto la promessa e quindi di essere meritevole di fiducia e di fedeltà. Ma tornando agli interventi che abbiamo definiti "domestici", lo Stato punta ora molte carte sui giovani, più precisamente sulla loro repressione. Fallito evidentemente il controllo

tramite videocamere, il nuovo asso da giocare è il coprifuoco. Come per la videosorveglianza, si tratta di estendere i margini di controllo dello Stato sull'individuo (nel caso specifico, sull'adolescente) e quindi di limitarne la libertà. Senza neppure entrare nel merito sull'idiozia di simili proposte, è però ancora una volta evidente come anche qui nel nome della sicurezza lo Stato tenda a racchiudere sempre più l'individuo in un recinto di vincoli e norme funzionali all'economia di mercato (il giovane faccia il piacere di attenersi agli orari d'apertura dei centri commerciali!).

Un soggetto particolarmente sensibile a questo proposito sono ovviamente - ovviamente! - le donne, costrette a subire decisioni profondamente lesive del diritto al proprio corpo da parte di autorità a larga prevalenza maschile. Il caso del diritto all'aborto è illuminante per la schizofrenia insita nel concetto statale di sicurezza, poiché è proprio il suo divieto a rendere altamente "insicura" la vita della donna salvo a poi ristabilire "la

sicurezza" con la repressione. Qui si evidenzia tutta la brutalità dell'accoppiata sicurezza e morale. Tanto più preoccupanti sono oggi le richieste "progressiste" che attribuiscono allo Stato un ruolo forte in campi come la sicurezza economica (ad esempio con il reddito di cittadinanza per fronteggiare l'emergenza precariato) o la sicurezza ambientale (per fronteggiare l'emergenza climatica, per esempio). Con tutte le buone intenzioni, così foraggiamo un Leviatano che trova la sua ultima ragion d'essere proprio nella domanda dei cittadini di garanzie di sicurezza di fronte a vere o presunte "emergenze".

Note:

- (1) Naomi Klein, *Shock economy*, Rizzoli 2007.
- (2) Giorgio Agamben, cit. da Helena Valdenassi in *Libertaria*, gennaio/giugno 2008, No 1-2.
- (3) Michael Götz su *Bioattualità*.

In B(e)ssò a destra, dove non batte il sole

di Lio

Il razzismo è come il culo; tutti ce l'hanno, ma nessuno se l'ha mai visto.
Ascanio Celestini

E' più difficile disaggregare un pregiudizio che un atomo.
Albert Einstein

Nell'odio, non vi è nulla di razionale, ma se comprenderlo è impossibile, conoscerlo è necessario, poiché ciò che è successo può ricominciare.
Primo Levi

La rivolta dal Besso

Ho come l'impressione che l'indifferenza che domina tra le classi inferiori sia come sedata da una ritrosia voluta e acquisita nell'ammettere il malessere e il degrado che prevale tra esse. Le guerre tra poveri si sono fatte più presenti nei nostri territori non solo attraverso le condizioni economiche e sociali, ma ora più che mai attraverso il nostro modo di relazionare ed interagire fra noi e il mondo che ci circonda. Un esempio calzante è la questione, o meglio si dica, l'emergenza di Besso e la sua lotta contro lo spaccio e il consumo di droga. La rivoluzione parte dalle strade, cantava qualcuno. Ed è proprio attraverso parole quali "ribellione", "ripresa dei quartieri", che il popolo del feudo di

Besso è partito per una crociata, definita "unica" da alcuni media. Besso, per chi non lo sapesse, è un quartiere di Lugano che si sdraia sull'arteria principale del traffico luganese, all'uscita nord di uno dei tratti d'autostrada più importanti d'Europa vista la sua posizione, che si situa tra la penisola italiana e il resto del continente, valico d'importanza strategica, commerciale e quindi economica. Non stupisce dunque che i flussi migratori d'ogni tipo passino quasi obbligatoriamente per la "grande Lugano", chi per lavoro, chi per necessità economiche o famigliari, chi per spacciare, come dicono in tanti. Giusto, sta di fatto che Lugano, da una recente inchiesta pare si situi in terza posizione tra le città europee dove si consuma la tanto amata cocaina. Sorge quindi un dubbio: o siamo diventati tutti spacciatori/consumatori o qui c'è qualcuno che si diverte a nascondere/ci qualcosa, per golosità! Qualcuno si è divertito a utilizzare la dialettica un tempo usata dalla sinistra extraparlamentare ma soprattutto dagli anarchici, per usarla a proprio uso e piacimento, a spada tratta in difesa dei propri interessi. Già, perché "ribellarsi" è un termine forte, e per chi il degrado lo vive ogni giorno, in un quartiere dormitorio, con i gas di scarico che asfissiano giorno e notte, una famiglia da mantenere e magari anche un lavoro precario, questo termine può far suscitare la voglia di alzare la testa e di mettersi in prima linea in lotta contro le ingiustizie.

Senza però sapere qual è il vero il nemico da abbattere.

Divide et impera, dividi e domina quindi, alimentando le fobie e le paure in un sistema diviso e sotto-diviso in classi pare sia la soluzione che le classi dirigenti amano da sempre metter in pratica e quindi, per mantenere ben divisi gli strati e i sottostrati, gettano benzina sul fuoco per manipolare le masse a proprio uso e piacimento. Besso ne è la dimostrazione.

L'ossessione maniacale per la pulizia

Quando ho sentito per la prima volta parlare dell'associazione "Besso pulita" ho subito pensato alla questione del traffico e del gas di scarico. In fondo uno dei problemi principali che attanagliano questo quartiere sono proprio il traffico nevrastenico dovuto all'uscita dell'autostrada e dall'inquinamento che esso produce.

Invece pare dunque che "Besso pulita" richiami al fatto che Besso è sì sporca, ma da chi utilizza il quartiere per fare i propri comodi, infischiosene della legalità e del fatto che ci sono delle scuole nei paraggi. La droga è una piaga sociale che sporca appunto la dignità di un quartiere e la sua immagine (come se ne avesse mai avuta una). Quindi, e scusate la ridondanza, "Besso pulita" sembra richiamare a una crociata dal nome che ci fa ricordare avvenimenti di triste memoria storica e di presente dimenticato, come la pulizia etnica e la purezza della razza.

Sembra un po' tragica la questione messa giù così, ma se si analizza il contesto storico-geopolitico si potrà capire che situazioni del genere non capitano solo da noi, in Ticino. L'emergenza Rom, gli emigrati che si ribellano nei CPT di tutta Europa, le barche piene di uomini e donne in stato di povertà assoluta che affondano, sono solo la punta dell'iceberg in quanto la paura del diverso, dello straniero, del mendicante è oramai un fattore quasi totalmente radicato nella nostra cultura e nel nostro modo di pensare. Qui da noi, come nel resto del mondo, facciamo davvero fatica a volte a focalizzare la causa dei nostri pregiudizi. Tutto dev'essere pulito, in ordine, controllato e niente deve essere messo in discussione. Neanche presumere che in fondo non sono tutti neri quelli che spacciano droga perché ci tireremmo addosso le ire di un'opinione pubblica ossessionata dal tenere troppo in ordine il proprio giardino senza tenere conto di quello degli altri. Giunge nuova la notizia di un sabato di luglio, dove un manipolo di persone si è divertito in piena notte a lanciare dei petardi contro un campo di nomadi con al suo interno duecento persone tra cui dei bambini a Gudo (Bellinzonese). Forse il campo è ritenuto troppo sporco dalle persone che hanno compiuto questo gesto. Allegato ai petardi c'era anche un biglietto con la scritta: *Ritourneremo*.

Ronde e baraonde

La presenza cosmopolita di questo "barrio" luganese rende Besso un po' come una torre di Babele da una parte e una corte dei miracoli dall'altra.

La multiculturalità c'è ma non è valorizzata, questo anche perché mancano i luoghi di aggregazione, una piazza, di spazi di incontro e di confronto, dove la popolazione possa trovarsi e incontrarsi, guardarsi in faccia e conoscersi.

La demagogia messa in atto dal mondo istituzionale e dai media amplifica invece il desiderio di sicurezza da parte dei cittadini (o meglio, amplifica l'insicurezza). Al posto di capire quali sono i problemi reali che stanno alla base di un disagio provocato anche dalla droga e dal suo consumo, ma soprattutto provocato dalla realtà asettica e priva di speranze in cui viviamo, la grande massa, eleggendo, acconsentendo e quindi chinando la testa, si concentra su quello che gli fa più comodo, cogliendo i discorsi populistici: i politici hanno la soluzione, più conveniente per vivere meglio e più in sicurezza. Si comincia col tastare il terreno, a monitorare e a capire quali sono i luoghi caldi in cui bisogna agire, poi si lascia il tutto un po' sospeso, togliendo soltanto le notizie più eclatanti, quelle che fanno suscitare sdegno e indignazione. Ed è proprio grazie a questo sdegno e a questa indignazione che la popolazione del quartiere di Besso chiede più polizia, più telecamere, più sicurezza. Sicurezza di poter uscire di casa senza essere aggrediti, sicurezza che i figli possano tornare da scuola da soli, senza che possano essere aggrediti o addirittura persuasi dagli spacciatori. I problemi sono questi. Casa, lavoro, famiglia sono i pilastri della società civile e bisogna difenderli, anche con la formazione di "milizie" popolari/territoriali. La polizia sa bene chi sono i loschi figure dalla pelle nera e no e i loro luoghi d'"interesse" e si pone come mezzo di aiuto "all'azione" durante le ronde cittadine volute a "combattere" lo spaccio ed ad intimorire colui che lo esercita. Ed è proprio qui che si è chiamata la popolazione ad "insorgere" con ogni mezzo necessario, voluto dai partiti, dai rappresentanti delle varie comunità etniche, dai politici cocainomani e no, dalla polizia stessa. Una polizia che trova le sue speranze nelle giovani leve, sempre più presenti sul territorio cittadino e sempre pronti ad alzare cresta e manganello su ogni minimo sgarro. Polizia che picchia, minaccia, umilia in totale libertà, in pieno libero arbitrio nei "gabbionetti" delle varie centrali operative o addirittura sul posto quando vengono effettuati i fermi. Le ronde trovano legittimità dal momento che la condizione di Besso è ritenuta un'emergenza e, come qualcuno ha detto, se non sarà l'autorità a fermare tutto questo, sarà la popolazione stessa ad insorgere. Ora i "flussi" e i "traffici" si stanno lentamente spostando da Besso, in altre zone della città, intimoriti giustamente da questa deriva di intolleranza e disprezzo nei loro confronti da parte di persone che, per la quasi

maggior parte, spesso non stanno molto meglio degli spacciatori stessi. Un odio cieco soprattutto nei confronti di queste odiate sostanze che pur dando da sopravvivere agli spacciatori, l'ultimo anello della catena, danno tanto da ingrassare chi fa di questi traffici di droga e di persone i propri interessi.

La cocaina come mezzo di controllo sociale

Il piacere, come ogni sensazione umana, è una debolezza che portiamo appresso inconsciamente in ogni azione della nostra vita. Oggi non si ha più però la concezione delle nostre necessità e dei propri bisogni: basti notare il nostro modo di vestire, di mangiare, di relazionare, tutti fattori condizionati da uno stile di vita malsano e oppressivo. Il controllo mediatico e la pubblicità ci persuadono a comperare prodotti futili che ci intrigano, come una dipendenza, i loro nomi entrano dentro noi e non ce ne scordiamo più. Per poter accedere a questi prodotti la maggior parte di noi deve lavorare, per pagare l'affitto, mangiare e giustamente alla fine poter anche provare piacere. Quando invece però la ricerca del piacere si fa più ardua e sudata, si cerca a volte quella spinta, quella botta di vita che ci fa scordare i problemi. I direttori di banca i politici, ma anche i semplici impiegati e operai ci possono spiegare bene come la ricerca del profitto o è ossessiva e dinamica oppure si raccolgono solo le briciole. Il lavoro, come

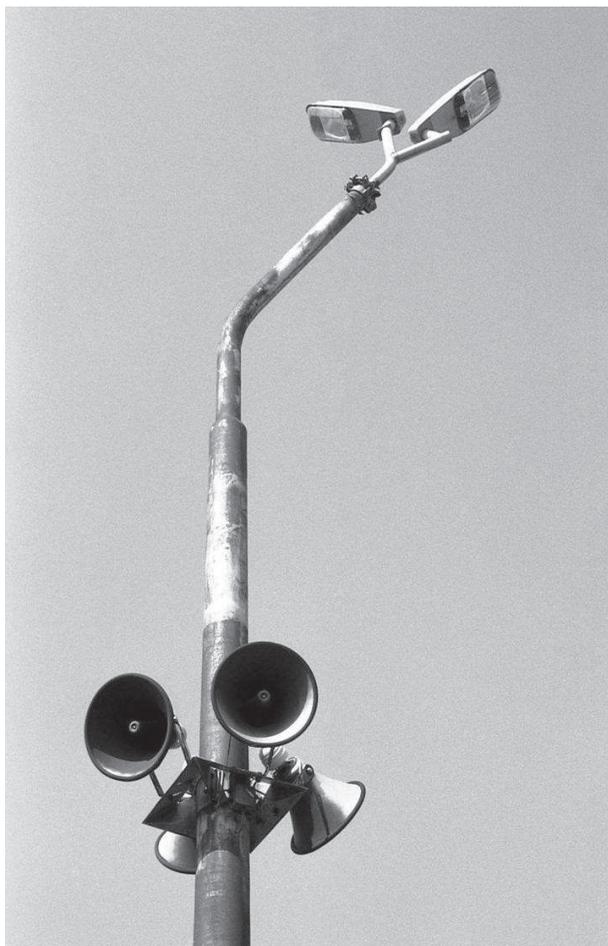
forma di oppressione, condiziona il nostro modo di vivere chiedendoci prestazioni sempre più esigenti e ritmi di lavoro sempre più stressanti, le agenzie interinali, partners dirette del precariato, ingrassano sulle spalle della manodopera obbligandola a ritmi di lavoro disumani. La vita dunque è scandita troppo spesso dai medicinali per non cadere in depressione e dalla cocaina per rendere bene e essere dinamici. E se c'è qualcosa che ci rende dinamici e ossessivi è proprio la cocaina. La legge del mercato dice che dove c'è richiesta c'è offerta, quindi non è difficile capire come mai a Lugano, dove la gente è così ossessionata dal lavoro e dai soldi, ci siano ambedue le cose. Attraverso la droga si manipolano le masse, ma visto che la droga dev'essere considerata anche e soprattutto una piaga, i traffici devono essere tenuti sotto controllo da chi detiene il potere creando situazioni di sfruttamento e di miseria o peggio ancora facendo le guerre. Questa è l'epoca della guerra permanente e duratura, guerra che crea esodi strazianti e migrazioni senza freni, giovando alle tasche delle multinazionali, delle lobby di ogni genere. Questa è la realtà, questa è la vera piaga. La polvere è sotto gli occhi di tutti e per spazzarla via ci vuole una seria analisi critica del contesto storico in cui viviamo, capendo chi è il vero nemico e come lasciarlo in mutande.

Conosci il tuo nemico e lascialo in mutande

Come conclusione si può dire dunque che spesso la realtà non è proprio quella che ci vogliono spacciare. La realtà schizofrenica in cui viviamo ci impedisce di comprendere a fondo quali sono i veri problemi che ci circondano e/o che ci riguardano in prima persona. Occorre però fare una scelta mirata e radicale per poter attuare un cambiamento in noi e sul territorio in cui viviamo. Riprendere gli spazi e i quartieri è qualcosa di giusto e necessario, quello che sta facendo un'associazione come "Besso pulita" è invece pericoloso quanto contraddittorio. Ben vengano la creazione di comitati di quartiere ma che non siano la faccia sporca di una medaglia fatta di controllo sociale, allarmismo mediatico e repressione. Non si può e non si deve nemmeno andare a braccetto con chi ci comanda, pensando che solo le autorità possano risolvere i nostri problemi.

La rivolta e la riappropriazione degli spazi deve partire da Besso come dal basso, senza scendere a compromessi con i nostri aguzzini, siano essi politici, polizia o cocaina. Come mettere in pratica tutto questo? Creando un'offensiva che coinvolga e che parli con le persone, costruendo nodi di solidarietà tra chi vive nella miseria ma che non se ne rende conto, al fine da ricreare un movimento forte e di rottura con questo sistema criminale. Il resto lo lascio immaginare a chi ha ancora voglia di mettersi in gioco per ricreare tutto questo.

Buona sniffata a tutt*.



Oltre le Officine, oltre il lavoro

di Alberto Tognola

Quanto è successo con lo sciopero degli operai delle Officine FFS è fantastico. Al di là dell'esito pratico immediato (che comunque si spera vittorioso), le sue ricadute positive si faranno sentire a lungo. Poiché ci ha svegliati dal torpore, liberati dalle paure, fatto guardare oltre il nostro piccolo mondo personale, mostrato il valore della solidarietà e, soprattutto, ridato speranza a molti/e di noi ormai rassegnati/e a fare i pugni in tasca. Tutte cose che potranno tornare utili in futuro, sia sul piano individuale che collettivo.

Francamente, non lo credevo possibile, nella nostra realtà svizzera italiana, in cui ognuno/a pareva crogiolarsi nel relativo benessere materiale, badare solo a se stesso/a e poco incline a slanci altruistici.

Eppure è successo!

È bastato che quegli idioti dai paraocchi lunghi così non si accorgessero che stavano toccando un simbolo, un valore unificante gran parte di noi, al di là delle idee politiche e della posizione sociale; che stavano innescando un conflitto ben più complesso di una semplice - per quanto ampia e seria - vertenza lavorativa.

È bastato che succedesse qualcosa d'imprevisto, di inaudito per scrollarci di dosso il torpore della quotidianità personale e liberare la voglia e il piacere di agire collettivamente.

Nei commenti tra la gente e nei discorsi in pubblico è emersa un'apertura di orizzonte su tutta la realtà socio-economica in cui viviamo. Si sono udite condanne senza mezzi termini della riduzione di qualsiasi attività sociale alla necessità di produrre profitto. Termini quali "globalizzazione", "esternalizzazione", "razionalizzazione", "concentrazione produttiva" ecc. vengono smascherati nella loro essenza disumanizzante.

Sembra stia diffondendosi a livello massificato la comprensione che la società abbia imboccato un cammino sbagliato, un cammino che va deviato verso obiettivi qualitativamente diversi.

Per questo oso proporre alla riflessione alcune cose che potranno fare arricciare il naso, perché l'educazione ricevuta dai più non rende facile mettere in forse tabù quali il valore del lavoro e il diritto al lavoro.

Le attuali modalità produttive e lavorative ci costringono ad abbandonare il vecchio modo di procurarci le basi materiali dell'esistenza, a

pensarne uno che stia al passo con i tempi. L'automazione e la computerizzazione del funzionamento della società hanno reso obsoleto gran parte del lavoro. Questo è un fatto di cui va preso atto: *con sempre meno manodopera (almeno nel mondo industrializzato) si produce e si prestano servizi in quantità sempre maggiore.* In sé, non bisognerebbe arrabbiarsi, esiste come mai prima d'ora la possibilità di liberare la gente dalla necessità di vendersi per otto ore al giorno (come 100 anni fa, vi rendete conto?).

Allora, il chiedere lavoro come mezzo per ottenere un salario con il quale fare capo ai nostri bisogni è una strada inutilmente tortuosa e, per giunta, non percorribile da tutti. Dobbiamo renderci conto che *meno lavoro complessivo non significa meno agiatezza nazionale.* La grana c'è, ma circola male. La torta viene distribuita in modo molto più disuguale di quando la produttività del lavoro era minore, o è sperperata in progetti assurdi, in strumenti di morte.

Ma il punto non è questo

Farci lavorare per produrre utili da ridistribuire è il perno del sistema, ed è una trappola. Tant'è vero che, malgrado la massa enorme di soldi e merci in circolazione, nel mondo l'ingiustizia e la miseria regnano sovrani, perché così vogliono le regole del gioco: il lavoro non è finalizzato a darci quanto ci serve per campare, ma alla scrematura della manna da parte dei padroni del vapore. Seppure comprensibile, non è quindi sufficiente chiedere una migliore redistribuzione degli utili sociali. Non è nemmeno necessario avere tanta ricchezza complessiva: si può addirittura vivere meglio producendone meno. *Basta ricondurre l'economia alla sua prima funzione, che è quella di garantire un'esistenza soddisfacente sotto tutti i punti di vista agli individui che compongono la società, rompendo le regole di un gioco perverso.*

Come?

Accorciando la strada tortuosa, circuitando l'attuale passaggio dal lavoro salariato, rivendicando il diritto al pane ("e alle rose", dicevano le donne già 96 anni fa, durante un epico sciopero del tessile negli USA). Dobbiamo fare in modo che si producano innanzitutto cose e servizi utili a tutti/e, strutture che ci permettano di istruirci, di sviluppare le nostre attitudini, la nostra creatività, di goderci la vita in modo più soddisfacente che non sgobbando per comperare e consumare sempre più. Seguendo la logica del sistema non

raggiungeremo mai un limite, rimarremo eterni/e frustrati/e, poiché inventeranno sempre cose nuove per tenere inchiodati/e al lavoro chi ce ne ha troppo e nell'ansia chi non ne ha.

Siamo sinceri/e e diciamocelo: se il lavoro alle Officine FFS è cosa socialmente utile e sostenibile, moltissime nostre occupazioni sono, per ben che vada, inutili, ma molto spesso nocive e insoddisfacenti. Esse sono da abolire; ne va non solo del nostro benessere fisico e mentale, ne va della salute dell'ambiente naturale che ci fa esistere. Allora le rivendicazioni che occorrerà abituarci a

propagare, quelle foriere della società diversa che in questi giorni molti di noi stanno confusamente desiderando, non saranno diritto al lavoro, ma, per esempio:

Vogliamo lavorare tutti/e, ma tutti/e molto di meno.

Vogliamo produrre oggetti e servizi socialmente rilevanti, adatti a garantire un tenore di vita sobrio.

Non vogliamo un salario, vogliamo i mezzi per vivere decentemente.

Il sabotaggio, metodo di azione diretta

di Giampi

«Giù le mani dalle Officine!» e «Resistere, resistere, resistere!»: tutti ricordano questi motti dei 430 operai ferroviari delle Officine di Bellinzona (Cargo SA), dal 7 marzo 2008 in sciopero per 33 giorni, e ribaditi da migliaia e migliaia di manifestanti inondanti a più riprese le vie delle capitali, ticinesi e svizzere: a Bellinzona soprattutto in quattro occasioni, con la notevole partecipazione dalle 6'000 alle 12'000 persone, mentre a Berna giungono, con tre convogli appositi, 6'000 manifestanti in gran parte provenienti dalla Svizzera italiana.

Non si tratta solo di uno sciopero: gli operai occupano immediatamente le Officine (e la "Pittureria", oltre alle assemblee quotidiane degli scioperanti, diventa per alcune centinaia di persone un luogo di incontro, dibattito, festa) e bloccano le rotaie, affinché nulla prenda il largo. Queste azioni non sono forse un'applicazione del sabotaggio?

Sabotaggio: una parola che può far paura, poiché associata o ritenuta unicamente come un atto vandalico para-militare, violento, terroristico, dimenticando che si tratta di un metodo di lotta sociale utilizzato fin dalla notte dei tempi dagli sfruttati, dai governati, sia in forma individuale che collettiva.

Tuttavia, è anche vero che il sabotaggio è sempre stato praticato su larga scala, e quindi come distruzione di massa, dall'"Internazionale" delle classe dirigenti, chiamata "Sistema", a volte "Macchina-lavoro planetaria" (1), la quale seminando sovente schiavitù, precarietà, disoccupazione, miseria, fame, emigrazione, devastazione ambientale, terrorismo, morte... ovviamente preferisce altri edulcorati sinonimi, quali: massificazione del profitto, privilegio dell'utile, produttività, pianificazione, efficienza, razionalizzazione, flessibilità, modernità, realismo, progresso, pace del lavoro, sicurezza (poliziesca/

militare), democrazia e sua esportazione, ecc. ecc.

Di là dalle diverse origini dei termini "sabotaggio", "sabotatore", il **sabot** - cioè lo zoccolo di legno - rimane probabilmente la radice moderna e sovversiva della parola, perché i lavoratori, a fronte di un rifiuto padronale di migliorare le condizioni di lavoro, inserivano il loro zoccolo nelle macchine di una fabbrica, di una miniera o di una fattoria, danneggiandole così provvisoriamente, e potevano interrompere l'attività in attesa che la macchina ritornasse ad essere operativa.

Ecco una semplice definizione di sabotaggio delle classi subordinate: *azione deliberata d'opposizione che mira ad impedire il funzionamento - provvisorio o permanente - di un servizio, di un'impresa, di una macchina, di un'installazione.* D'altronde il sabotaggio è pure annoverato con il boicottaggio, la disobbedienza civile e militare, la non collaborazione, l'ostruzionismo - ed ovviamente lo sciopero -, tra le azioni della resistenza nonviolenta.

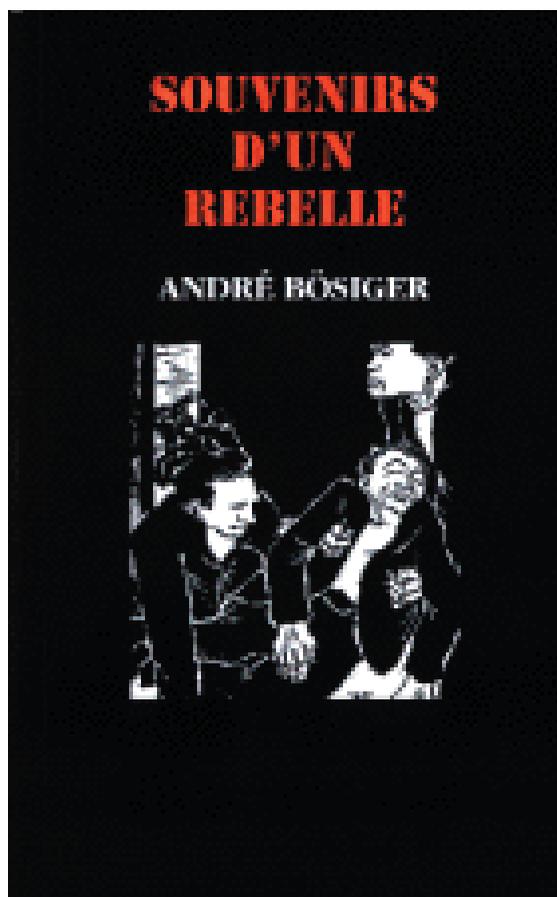
Se questo metodo di azione diretta - su proposta dell'anarchico Émile Pouget - venne entusiasticamente accolto nel 1897 dai 2/3 dei delegati della Confédération Générale du Travail (CGT) francese², ritroviamo la sua applicazione nel movimento operaio e contadino di tutti i paesi, e non ne fa difetto neppure la Svizzera. E con successo.

A questo proposito, presentiamo alcuni esempi di sabotaggio - che sottolineano anche l'importanza della solidarietà - tolti dai ricordi di André Bösiger (1913-2005), membro della Fédération des ouvriers du bois et bâtiment (FOBB/FLEL - ora UNIA) e militante della Ligue d'Action du Bâtiment (LAB - Lega d'azione dell'edilizia) negli anni Venti/Trenta a Ginevra (3).

«[...] Giungo sul posto di lavoro, un cantiere, ed incontro il delegato sindacale, Eugène Prono, che mi chiede se sono sindacalizzato o no. Alla mia risposta negativa, mi spiega il significato dell'azione sindacale; d'altronde, è appena stato sottoscritto un contratto collettivo di lavoro, che definisce tutte le condizioni da osservare: orari, tariffa minima per ogni genere di mestiere, ecc. Questo accordo, concluso con le più grandi imprese edili, deve essere rispettato anche dalle imprese che non l'hanno sottoscritto. I sindacati ne hanno tutto l'interesse, poiché queste condizioni sono vantaggiose [...]. Tutto questo non è per niente evidente, né facile, poiché quando un padrone vuole ingaggiare due muratori, ce ne sono quaranta che si presentano. Quindi, quando deve pagare l'uno dei due con la tariffa convenzionata, la sua scelta è ovviamente immediata. O quando il candidato ha i capelli bianchi, come il padre di Prono, allora 48enne, dalla ditta Bertolletti gli si risponde: "Qui non siamo una casa per anziani!"».

Per questo motivo [nel 1929] nasce la LAB, il suo scopo è quello di fare osservare il contratto e in qualche sorta di sabotare i sabotatori. Cioè, controllare tutti i cantieri e le imprese non firmatarie. Quando partecipo alle prime assemblee del sindacato edile, questo fa appello a dei volontari per far parte della LAB. Aderisco con una trentina di compagni, lo zoccolo duro, ma al momento delle azioni vi partecipano regolarmente 150 aderenti! Ci riuniamo tutte le sere per fare il punto della situazione e organizzare per l'indomani le pattuglie di sorveglianza. Abbiamo come principio di dare un avvertimento quando siamo confrontati con un'impresa che non rispetta il contratto, poi - in caso di recidiva - di distruggere il cantiere o devastare il lavoro compiuto fuori dalle ore regolari [...].

Aderisco al sindacato FOBB [...], stringo amicizia con gli altri compagni della LAB, tutti anarchici; mi mettono al corrente della loro attività nel corso dei durissimi scioperi condotti sin dal 1925, che hanno avuto il coronamento nel 1929, con la firma dell'attuale contratto collettivo. I compagni sono tutti profondamente impregnati dalle idee sindacaliste rivoluzionarie, ispirate dalla CGT francese degli anni 1905-1910, quella di Griffuelhes e di Emile Pouget. Questo sindacalismo - a differenza dell'attuale che tende a regolare lo sfruttamento esistente - voleva lottare, non solo per migliorare le condizioni di lavoro, ma anche per sopprimere il salariato, il denaro e il padronato, al fine di instaurare una società libera di lavoratori. Così, la LAB si era fissata un triplice compito: fare rispettare i contratti con le imprese, formare militanti libertari e fornire loro le conoscenze giuridiche e pratiche necessarie per la lotta sindacale; aprire le menti per preparare i lavoratori ad assumere la produzione e il consumo generali; costituire collettività in tutti i campi della vita sociale. In breve, tendere in direzione dell'avvento di un'altra società.



I militanti della LAB erano solidamente organizzati: locale di riunione, provvisto di un telefono e di una grande mappa della città e del Canton Ginevra, con delle bandierine per indicare i cantieri, di colore diverso, a seconda se rispettavano o meno gli oneri del contratto collettivo. Vengono pure distinti i cantieri in cui lavorano i crumiri, cioè i lavoratori che accettano qualsiasi condizione di lavoro, che superano gli orari stabiliti e percepiscono salari più bassi degli altri.

Quando la discussione e la negoziazione si rivelano impotenti a convincere i recalcitranti, prevale l'azione diretta del sindacalismo rivoluzionario. L'audacia e la temerarietà dei compagni fanno il resto. Il sabato pomeriggio e sovente anche in settimana, terminato il lavoro alle h. 18.00, ognuno sui propri cantieri, i militanti si dividono in gruppi di cinque persone che si recano in bicicletta sui cantieri scelti. Un compagno rimane al locale per assicurare l'indispensabile permanenza telefonica. Beneficiamo della simpatia generale e siamo regolarmente tenuti al corrente delle infrazioni al contratto. La prima volta, ci rivolgiamo direttamente agli operai e ai capisquadra o ai padroni per spiegare lo scopo del nostro intervento. È un avvertimento; la volta seguente incombe come una minaccia. Quando ci telefonano, è raramente invano. Un esempio? Ecco un'impresa [...] di falegnameria che occupa tre o quattro operai specializzati e una decina di apprendisti, i quali devono fare le pulizie e persino dei lavori il sabato pomeriggio. Il padrone è stato avvertito a due

riprese dell'infrazione commessa. Non ha voluto tenerne conto: quindi, un sabato pomeriggio alle 15.00, irrompiamo in sei compagni. Mascherato, entro da solo nell'ufficio del padrone; non appena mi vede afferra il telefono per chiamare la polizia; io corro, gli strappo il telefono con il filo, mantenendolo bloccato per la cravatta fin quando giungono i compagni, muniti di mazze che in cinque minuti rompono tutte le fresatrici, poi ripartiamo velocemente [...].

In un'altra falegnameria, il padrone recalcitrante ci accoglie con un fucile d'ordinanza in basso alla barriera che abbiamo scalato in tre. Siamo riusciti a disarmarlo, poi l'abbiamo avvertito per l'ultima volta di voler osservare il contratto, se no gli avremmo incendiato la baracca. Ne ha tenuto conto e in seguito non vi sono più stati problemi.

Un'altra volta, alla Place Claparède, è terminato ancora male per il padrone di un'impresa friburghese, il quale non solo sottopagava gli operai, ma li faceva lavorare il sabato pomeriggio. Abbiamo atteso il termine del lavoro dei crumiri, poi abbiamo incendiato la falegnameria con due bottiglie di benzene. C'era materiale per arredare un intero immobile di sette piani, finestre, porte, ecc. Un danno di 10'000 franchi dell'epoca, e il padrone non ha più ricominciato i suoi intrallazzi.

L'impresa Dommartin costruiva un muro alto 50 cm lungo una strada e, credendosi protetta perché lavorava per lo Stato, disdegnava i nostri avvertimenti. Per farla finita siamo passati all'azione e abbiamo distrutto quasi 200 metri di muro. L'impresa ha subito danni per fr. 30'000 ed in seguito ha soppresso le ore supplementari [...]. In tre o quattro anni, la LAB era ben conosciuta, e le imprese rispettarono scrupolosamente i contratti di lavoro. Ogni operaio che non aveva ricevuto il dovuto o al quale si voleva imporre uno strappo al contratto, doveva informare la FOBB, la quale interveniva immediatamente.

Il sindacato inglobava tutti i mestieri dell'edilizia e siamo pure intervenuti nei confronti di piccole imprese difficili da localizzare, come quelle dei piastrellisti, gessatori, posatori di carta da parati, pittori e montatori di riscaldamento, che lavoravano all'interno. Così, in una casa di campagna, dopo aver avvertito tre volte, ricevendo unicamente delle canzonature, abbiamo rotto il pavimento piastrellato. Hanno ricominciato come se nulla fosse. Allora abbiamo frantumato le piastrelle di ceramica a pezzettini: hanno finito poi per abdicare, quando l'impresa fu in ginocchio. Nei confronti dei gessatori, graffiavamo il soffitto con un rastrello. Nel corso di uno sciopero, dei crumiri, posatori di carta da parati, continuarono a lavorare: abbiamo imbrattato con tutti i colori possibili la loro tappezzeria. L'hanno capita. I montatori di riscaldamento non avevano ancora firmato il loro contratto collettivo, e i crumiri lavoravano il sabato pomeriggio: abbiamo inserito delle biglie nei tubi del riscaldamento, e questo li dissuase di proseguire

[...].

La LAB interveniva ugualmente in altri settori: pignoramenti e sfratti. C'erano allora 10'000 disoccupati a Ginevra in estrema difficoltà nel fronteggiare i loro "obblighi". Le prestazioni della disoccupazione non erano sufficienti a coprire il canone di locazione e presto o tardi, i disoccupati erano colpiti dallo sfratto o dal pignoramento [...] e si ritrovavano quindi sul lastrico [...]. Al momento del pignoramento o dello sfratto, alcuni militanti della LAB abbandonavano il proprio lavoro e si recavano sul posto per impedire fisicamente questa ingiustizia. Così il camion di un'impresa di traslochi, veicolo di tre tonnellate e mezzo, fu gettato nel Rodano da un pugno di persone determinate, militanti nel "Comitato dei disoccupati", con il sostegno di un centinaio di curiosi [...]. A due riprese, Rue Prévoist-Martin e Rue des Terreaux-du-Temple, dei camion si ritrovarono capovolti, le quattro ruote all'aria, nonostante l'intervento, tardivo e insufficiente, della polizia (4).

Visto il gran numero dei senza tetto, lo Stato alloggiava i disoccupati provvisoriamente in caseggiati insalubri. La LAB intervenne, occupò e distrusse a picconate questi tuguri per renderli completamente inabitabili, al fine che le persone fossero alloggiate in appartamenti più moderni e confortevoli. Questo diede luogo a uno scontro memorabile con la polizia: quattro di noi furono arrestati e condannati a pene leggere, il massimo a un mese di prigione (5) [...].

Note:

- (1) p.m. afferma che «finché la Macchina esiste, siamo tutti dentro [...]. Ognuno di noi la rappresenta di fronte all'altro [...]. È onnipotente e non può essere fermata dalla politica [...]. Non possiamo sperare di eliminare prima la Macchina, poi metterci nel posto libero di *bolo'bolo*... La costruzione [dell'alternativa] deve essere combinata con la sovversione per formare un processo unico...» (vedi proposte di lotta e nel contempo di un'altra società in p.m., *bolo'bolo*, La Baronata, Lugano 2003).
- (2) Cfr. Emile Pouget, *Sabotaggio*, La Rivolta, 1973.
- (3) Cfr. André Bösiger, *Souvenirs d'un rebelle*, Canevas Editeur, Saint-Imier 1992 (poi ripubblicato dal CIRA, Losanna).
- (4) Altre volte invece, al momento della vendita all'asta, numerosi militanti occupano la sala, sufficientemente minacciosi per imporre un prezzo irrisorio, quasi gratuito; poi i mobili ritornano all'ex proprietario (Ndt).
- (5) Si tratta del sabotaggio del 4 dicembre 1935 con la demolizione dei tetti di alcuni tuguri ginevrini: le scale interne bloccate, la polizia non riesce ad interrompere l'intervento dei "demolitori". A "fine lavori", vi sono 30 arresti e 10 condanne, dai 15 giorni a 1 mese di carcere (Ndt).

Volontariato nel sociale: la buona coscienza della cattiva società

di om.noblogs.org

Spunti per
un dibattito

Nello scorso numero di Voce Libertaria, nella sezione Spunti per un dibattito veniva pubblicato un testo di Lio intitolato "La vita ti annoia? Prova la colonia!" che, con grande entusiasmo e forse un pizzico di ingenuità, tenta di reclutare "volontari" per delle colonie definite "autogestite". Colgo l'invito della redazione di aprire un dibattito su questo tema, prima di tutto per l'uso stridente che si fa del termine "autogestione", in senso lato anche l'imprenditore "che si è fatto da sé", in qualche modo è "autogestito", ben ci sta la puntualizzazione redazionale qui. In questo testo non voglio parlare però di autogestione, ma bensì riflettere sul fenomeno (che sta assumendo i contorni di una piaga) del volontariato nel sociale.

Perché servono i volontari e come se ne potrebbe fare a meno

Il fallimento nella nostra società non è più legato alle fasce più povere della popolazione o a coloro che, per sfortuna o per incapacità, non sono più in grado di provvedere a loro stessi. Il fallimento è diventato parte integrante, strutturalmente insita, nel mercato, e si è completamente slegato dalle qualità (oggettive o soggettive) di chi ci si trova confrontato. È sempre meno relazionabile a questione di bravura, capacità o abilità, ma sempre di più alla probabilità. "Un mercato in cui il vincitore prende tutto si presenta come una struttura competitiva che predispone al fallimento un gran numero di persone capaci."(1)

Oggi quindi il disagio sociale, la povertà e l'emarginazione non sono più una conseguenza negativa dell'agire del mercato ancora perfettibile, ma bensì una componente necessaria. Per esempio, le fusioni fra grandi industrie e le ristrutturazioni, indispensabili per garantire una sempre maggior ridistribuzione di utili fra una stretta cerchia di persone (solitamente gli azionisti), creano inevitabilmente un gran numero di lavoratori "in esubero" che andranno ad alimentare le file dei nuovi poveri e degli emarginanti bisognosi di aiuto esterno; supporto fornito dallo stato sociale o, sempre più spesso, dai volontari. "In un processo di crescita esistono scorie e la spietatezza della storia dice questo: il marginale è un fatto necessario". (2) In una società che si basasse su scale di valori meno perverse e necrofile rimarrebbe di certo

un quantitativo di persone che non riuscirebbe a sostenersi autonomamente (magari perché affetto da malattie invalidanti), ma sarebbe meno numeroso e inserito in contesti in cui l'integrazione sarebbe probabilmente più facile ed automatica e l'aiuto esterno necessario sarebbe di molto minore.

A cosa servono i volontari e a chi sono utili gli inutili?

In questo contesto, il volontariato, si inserisce in maniera perfettamente funzionale poiché tampona il disagio, senza mettere minimamente in discussione il sistema che lo crea e, nello stesso tempo, non pesa sulle casse dello stato, rendendo meno doloroso il progressivo smantellamento dello stato sociale necessario al proseguire delle politiche neoliberaliste. È naturalmente la stessa critica che si può muovere ad un certo tipo di lavoro sociale, che non tiene presente una visione più ampia e lungimirante dei problemi e un'attenta riflessione sui rapporti causa-effetto dei problemi sociali. Il bisognoso di aiuto è utile in quanto inutile, è necessario che continui a non partecipare alla produzione della ricchezza, senza per questo smettere di consumare. In questo contesto diventa molto difficile intervenire se non tramite processi caritatevoli o filantropici. Parafrasando la parabola biblica è più utile che l'affamato continui a ricevere il pesce dalla grande catena transglobale di lavorazione di prodotti ittici, piuttosto che impari a pescare e a sostenersi autonomamente. L'idiozia del liberismo non arriva fino al punto di togliere il reddito a tranci sempre più grandi di consumatori del suo stesso mercato, sarebbe come darsi la zappa sui piedi. "I miliardi di contributi previdenziali destinati alle fasce più deboli sono distribuzione del potere d'acquisto organica all'economia di mercato e non mera assistenza." (3)

"Perché il marginale cessi veramente di essere marginale deve essere analiticamente incluso nel processo di crescita (...) altrimenti resta una scoria dell'evoluzione sociale." (4) Alla luce di questo ragionamento il volontariato - se non inserito in un contesto di critica sociale più ampia - perde buona parte della sua patina di attrattiva bontà, rivelandosi nella sua essenza più vera e disincantata "un'esperienza patetica perché sostanzialmente è la

buona coscienza della cattiva società” (4). L’agire dei volontari quindi contribuisce a creare e a rafforzare, parzialmente giustificando, questo stato di cose.

A chi servono i volontari?

Il volontariato non si propone più solo come complemento, dello stato sociale, ma sempre di più si sostituisce a tutto quanto fa parte del “pubblico” e del “collettivo”. In qualche modo ripropone il modello “delle dinamiche caritative e filantropiche di Ancien Régime” perseguendo inoltre “un progetto di disaffezione e di sostituzione rispetto alle regole delle società democratiche complesse”(5).

Questo è certamente lampante nella politica sociale USA, i riusciti tentativi del presidente Bush di ridurre al minimo il coinvolgimento dello stato in questioni quali la conservazione dell’ambiente o l’aiuto ai poveri con la convinzione, errata, che “il libero mercato sia sufficiente per garantire a tutti libertà e opportunità” (6). Le iniziative di beneficenza, gli “eserciti della salvezza”, le proposte delle parrocchie, il lavoro dei volontari si pongono a sostituzione almeno parziale della giustizia sociale, argomento su cui pare che lo stato non debba più intervenire (7).

Il modello USA, anche in questo caso viene esportato in tutto il mondo, anche da noi: sono sempre più istituzioni e gruppi “altri” esterni alla dimensione statale laica, ad occuparsi dei problemi delle persone. La mensa per i poveri dei Cappuccini lungo la salita dei frati a Lugano serve pasti caldi gratuitamente a dozzine di persone ad ogni giorno, le imprese sociali private quali OTAF e Fondazione Diamante si occupano di disagio e integrazione con un occhio attento e interessato al mercato, i progetti di volontariato obbligatori alla SUPSI modellano le menti dei futuri operatori sociali rispetto a questa nuova forma indebolita di stato sociale. Il dormitorio della città di Lugano, recentemente aperto e gestito quasi esclusivamente da volontari, è esempio massimo di queste dinamiche. Quanto è pericoloso lasciare in balia del privato e dei volontari una componente così fondamentale come il benessere della popolazione?

Proprio per il carattere antagonista del volontariato rispetto al pubblico “si produce l’effetto perverso di una disarmonia (...) una disillusione, presto trasmutabile in disaffezione, nei confronti della democrazia, se non come idea, almeno come procedura” (8). Lo stato sociale indebolito produce insuccessi (ad esempio le inefficienti manovre di soccorso dopo l’uragano Katrina, basate in larga parte sul volontariato e sulle agenzie), che si tramutano però in benefici per l’economia neoliberista che non può che trarre beneficio dallo scoraggiamento della popolazione nel far affidamento sul governo.

Volontariato e decrescita

Inoltre il volontariato, e questo tipo di socialità filantropica, implica che ci sia una ricchezza in più, un surplus di benessere e di tempo da ridistribuire (o da elemosinare). Questo principio pare spingere a produrre sempre di più, nell’illusione che se il PIL sale staremo tutti meglio, che il benessere individuale determinerà il benessere collettivo. Sono evidenti menzogne: Bill e Melinda Gates si possono permettere di distribuire milioni di dollari in pseudobeneficenza perché prima li hanno guadagnati sottraendoli ai programmatori della Microsoft Factory, che hanno svenduto le loro energie corporee e cognitive o direttamente dalle tasche di tutti coloro (stati e organizzazioni benefiche comprese) che pagano licenze per utilizzare i prodotti Microsoft. Paradossalmente loro fanno beneficenza con i nostri soldi, Bill ha tempo di dedicarsi alla fondazione che renderà il suo nome immortale perché ci sono centinaia di migliaia di persone che sono obbligate a dedicare il proprio tempo all’arricchimento di Gates (9). Il comandante della polizia, stipendiato dal cantone, che dedica i suoi sabati pomeriggi al volontariato portando in barca a vela i tossicodipendenti e poi se ne vanta sulla stampa (10), non ha la mia approvazione. È un gesto ipocrita, presuntuoso, vomitevole e assolutamente inutile. I vari direttori di Fox Town o i membri dei vari Rotary Club che offrono denaro, parchi gioco e pomeriggi di volontariato alle più disparate associazioni dovrebbero riflettere sul disagio che creano con le loro politiche sconsiderate, con la scarsa considerazione della salute dei lavoratori o con le politiche di bassi stipendi e lavoro precario, e non elemosinare qualche goccia di bontà, il saldo sarà sempre negativo per noi e positivo per loro.

Volontariato e precariato

In un periodo come quello che stiamo vivendo, in cui la disoccupazione giovanile è raramente stata così alta, e in cui il mercato del lavoro non è mai stato così precario e flessibile, porre tanta enfasi ed energie sul volontariato ha un che di perverso. Siamo probabilmente tutti preda di un esempio di dissonanza cognitiva, ci si focalizza su alcuni particolari, abbastanza ininfluenti nella comprensione del problema, tralasciando altre cornici (o frames) di significato, che sono sicuramente più realistici e più utili a spiegare il fenomeno. Ci comportiamo come il gatto che si blocca in mezzo alla strada, abbagliato dai fari dell’automobile che sta sopraggiungendo e, invece di sfuggire, si paralizza ed osserva quella luce bianca e selenitica. Il volontariato diventa un mercato del lavoro parallelo, in cui gratuitamente, si costruiscono nuovi lavori e si rispondono a bisogni della popolazione. “È una vasta area di precariato,

un mercato del lavoro parallelo, in cui, a gratis, spesso si costruiscono nuove professionalità, si avviano iniziative imprenditoriali che reclamano un riconoscimento dal mercato che li tiene ai margini, tra semi clandestinità e sommerso.” (11)

Volontariato vs. militanza

“Non so bene, non so dirti dove nasca quel calore, ma so che brucia, arde e freme, trasforma la tua vita e non lo puoi fermare, una sorta di apparente illogicità, ti fa vivere una vita che per altri è assurdità, ma tu fai la cosa giusta, te l’ha detta quel calore, ti brucia in petto è odio mosso da amore.” (12)

Al CSOA il Molino, e nei centri sociali in generale, non si fa volontariato, si milita. Apparentemente l’agire pratico potrebbe apparire simile, in ambedue i casi alcune persone di loro spontanea volontà decidono di dedicare più o meno tempo ed energie ad un’attività socialmente utile. Ma le differenze sono sostanziali. La militanza all’interno di un centro sociale produce come effetti collaterali tutta una serie di servizi e di vantaggi per la popolazione, ma non sono questi benefici il fine ultimo del militante, sono solo un mezzo attraverso cui si tenta di raggiungere un obiettivo radicale di mutamento totale di questo tipo di organizzazione sociale e un nuovo modo di intendere le relazioni fra le persone. Il Molino negli ultimi anni ha servito migliaia di pasti caldi a prezzi popolari (e spesso anche gratuitamente), di questo servizio hanno potuto beneficiare studenti, disoccupati, workingpoor, migranti, clandestini, viaggiatori, persone con pochi o addirittura senza soldi. Non per questo sarebbe corretto dire che il Molino è una mensa, le differenze sono lampanti. La mensa è solo uno delle modalità scelte (ne abbiamo e ne stiamo utilizzando altre) per raggiungere l’obiettivo rivoluzionario e che ci permette di iniziare, già sin da ora, a vivere collettivamente e secondo alcuni principi un argomento importante quale è l’alimentazione. Il fatto di aver sfamato delle persone (e di esserci sfamati) è sicuramente un’attività utile e preziosa all’interno della realtà urbana luganese, ma non è che una piacevole conseguenza del nostro agire.

La militanza non è fine a se stessa, cerca di portare avanti un lavoro a lungo termine di riflessione e di rimessa in discussione delle cause profonde che producono disagio, cercando di non fermarsi alle risposte banali e preconfezionate. Un percorso tortuoso lastricato di compromessi continui, in cui occorre districarsi fra utopia e pragmatismo, fra breve e lungo termine, fra bi-sogni e R-esistenze (13). Un percorso che non può non incrociarsi con il dibattito politico nel senso più ampio del termine. Ci teniamo a non confondere i fini che perseguiamo, con i mezzi che utilizziamo per perseguirli, senza naturalmente dimenticare la

naturale coerenza che ci deve essere fra i due. Il Molino è un movimento di rottura sociale, che desidera rivoluzionare e non riformare lo stato attuale di cose, perché è cosciente che l’ingiustizia è saldamente radicata alle fondamenta di questo sistema. È impossibile pensare di risolvere i problemi senza modificare radicalmente il sistema da cui sono creati, è per questo che preferisco definirmi “militante” e non “volontario”, anche a costo di utilizzare un gergo militare che la mia indole pacifica (ma non pacifista) assolutamente fatica ad apprezzare.

Note:

- (1) Sennet R., *L'uomo Flessibile*, capitolo 7 - Fallimento, pp. 119-136.
- (2) Bidussa David, «Volontariato. La buona coscienza della cattiva società», da *Linus, rivista di fumetti e d'altro*, numero 352 del luglio 1994, p. 12.
- (3) Spinato Giampaolo, «Io non ci credo», da *Linus, rivista di fumetti e d'altro*, numero 352 del luglio 1994, p. 25.
- (4) Bidussa David, *cit.*, p. 13.
- (5) Bidussa David, *cit.*, p. 13.
- (6) Lakoff, Ettliger e Ferguson, «Perché Bush non è incompetente», articolo scritto per l’Alternet (USA) e ripubblicato tradotto da *Internazionale* del 7 settembre 2006 a p. 38.
- (7) “Il ruolo delle autorità cittadine (nella ricostruzione della città di New Orleans dopo l’uragano Katrina ndr) è stato quindi estremamente limitato: di semplice supervisione e coordinamento. Il risultato è che i quartieri più ricchi sono riusciti ad andare avanti, mentre quelli più poveri come Lower Nine - ancora arrancano.
Cfr: la traduzione italiana dell’articolo redazionale “Blues per il sindaco” del *Newsweek* del 4.09.2006 pubblicata su *Internazionale* del 7.09.2006 a p. 89.
- (8) Bidussa David, *cit.*, p. 13.
- (9) Boete Christophe, «Zanzare transgeniche per sconfiggere la malaria?», da *Le Monde diplomatique*, ed. italiana, numero 7, luglio 2006.
- (10) Giacometti Mauro, «Il comandante della Polizia cantonale e la sua barca speciale per aiutare gli handicappati», da *Il Caffè della domenica* del 20 agosto 2006.
- (11) Spinato Giampaolo, *cit.*, p. 25.
- (12) 99 posse, *Curre Curre Guagliò*.
- (13) Con il titolo “Fra bi-sogni e R-esistenze” si è svolto, nell’ottobre del 2005 al Molino una settimana di condivisione, discussione e riflessione su diversi argomenti legati alla nostra realtà politica e sociale, in cui è emersa la nostra voglia di “fare società” attraverso le maglie del sistema che solo apparentemente sono impenetrabili e di diventare attori e attrici protagonisti della nostra esistenza attraverso lo strumento dell’autogestione.

L'articolo di barb@nar apparso sul numero 3 di Voce libertaria ha suscitato due reazioni inviate alla redazione. Le riportiamo quasi integralmente, seguite da una risposta di barb@nar.

Reazione 1 (31 gennaio 2008)

Sul vostro periodico anarchico del 3 [sic] dicembre 2007 sotto il titolo «organi, corpo e mente» di barb@nar leggiamo malinformazione. È stupefacente notare in ambito anarchico la disponibilità di alcuni suoi membri a soggiacere al diktat dello Stato per quanto attiene la cosiddetta morte cerebrale gli espianti e i trapianti. Contro lo Stato che arruola forzatamente i giovani per mandarli a morire in guerra gli anarchici sono insorti, ma contro lo Stato che impone la morte cerebrale nelle sale di rianimazione (o di eliminazione?) per farne dei corpi vivi cave d'organi senza pagare lo scotto della galera, alcuni ancora devono fare uno sforzo d'analisi. L'articolo di barb@nar è un compendio di romanticismo futile e cattiva cultura frutto della propaganda. Infatti non si può ragionevolmente difendere i trapianti, solo in nome di una spaghetata e del piacere di vivere con gli amici. Ma quello che è veramente grave è che barb@nar attacchi la verità e diffonda la falsità. Enuncia: «... la diagnosi di morte cerebrale è rilasciata dopo che si è verificato un arresto continuo e comprovato (elettrocardiogramma) delle funzioni cardiache per almeno 20 minuti». Da questi morti non si prelevano organi per il trapianto, ma solo tessuti, cornee.

Le convinzioni di questo signore sono senz'altro in buona fede ma gravemente errate e pericolosissime da diffondere. Al contrario la «morte cerebrale» ai fini dell'espianto/trapianto è dichiarata su una persona che ha perso conoscenza ed è posta sotto ventilazione.

Infatti gli organi vengono espianati da corpi ancora vivi, irrorati dal cuore autonomamente pulsante, corpi caldi e così reattivi da richiedere farmaci paralizzanti per facilitare l'operazione di espianto. La persona è dichiarata morta cerebrale sulla base di test clinici controversi in quanto non possono escludere la persistenza di alcune funzioni cerebrali e all'un tempo non sono praticati quei test che potrebbero evidenziare molta vita in qualche parte del cervello.

La sicumera dei «rianimatori» o dei trapiantisti che enunciano cosa è la morte e la impongono a cuore battente a pazienti che la rifiutano, è l'elemento che

più preoccupa coloro che avverzano sia il concetto, sia la dichiarazione di cosiddetta morte cerebrale. Premesso che la medicina sarebbe più sana se cercasse i segni della vita per curare e non quelli della morte per espianare, è incontestabile che... [seguono una decina di enunciazioni, solo in parte con la fonte citata, che fanno riferimento talvolta in senso molto lato sugli espianti di organi].

Nerina Negrello

Presidente della Lega Nazionale contro la predazione di organi e la morte a cuore battente
Bergamo

Reazione 2 (5.02.08)

(...) Vi scrivo subito, però, per muovere delle critiche riguardo all'articolo «Organi, corpo, mente» di barb@nar. Purtroppo, oltre ad interpretazioni sulle quali si può essere più o meno d'accordo, in quest'articolo ci sono delle vere e proprie falsità. Non ho letto il precedente intervento di tale Billy quindi scusate se sarò ripetitivo o impreciso. Quando barb@nar scrive «Ma scherziamo?» riguardo al fatto che una persona è viva quando avviene l'espianto dei suoi organi, ed elenca alcune funzioni vitali, purtroppo non c'è da scherzare! È tutto vero: un corpo che viene espianato è vivo; il cuore batte, il sangue circola, il nutrimento viene assimilato, ed è anche vero che vengono dati farmaci che paralizzano durante l'espianto, perché il corpo (anche se forse la mente no) se ne accorge e soffre... Queste cose le fanno in molti. Un corpo e degli organi morti non servirebbero a niente, i «pezzi di ricambio» devono essere vivi.

Posso essere convinto anch'io che una vita in coma non sia degna di essere vissuta, ma la questione qui è di chi si prende il diritto di deciderlo. È di potere che stiamo parlando; il potere di gente come medici, chirurghi ecc. dello Stato con le sue leggi, quindi dell'élite dominante su altri individui.

La scienza non è così buona come vuole apparire. Anche chi riceve l'organo espianato è poi costretto a prendere una grande quantità di farmaci per evitare il rigetto e questo per tutta la vita: anche questa è una vita che potrebbe essere etichettata come non degna di essere vissuta.

Chi ci guadagna è il sistema in generale e il potere della grandi aziende farmaceutiche e dei baroni in camice bianco, forse in Svizzera non sono note le innumerevoli malefatte del potere medico? Eppure mi sembra che Hans Ruesch fosse di quelle parti.

La via della salute e della felicità è in una vita sana, 19

in un ambiente sano e nella serenità di accettare la propria fine... proprio le cose che questo sistema (che barb@nar chiama civilizzazione) ci sta cogliendo per sostituirci con un mondo sempre più artificiale in cui anche le stesse persone sono considerate macchine da aggiustare con i dovuti pezzi di ricambio. Scusate se sono stato laconico e ho scritto male, mi piacerebbe che apparisse una replica all'articolo di barb@nar, per amore di verità, quindi sarei contento se pubblicaste questa mia [...].

Un compagno anarchico, Federico Bonamici

Risponde l' esecrato barb@nar

Premetto che non sono un esperto in materia di espunti/trapianti e che nel dibattito ci sono stato tirato per i capelli. L'articolo di Billy (che peraltro conosco e stimo) non mi aveva convinto. Mi pareva buttato là, senza riferimenti specifici, citazioni, dati precisi. E le due repliche al mio intervento non mi sembra aggiungano fatti tali da farmi cambiare idea. Anzi...

Tutti e due gli interlocutori a distanza usano un termine che mi dà da pensare: mi accusano di diffondere **falsità**, non di avere un'opinione diversa, magari sbagliata. E questo mi rende sospettoso, reazione che regolarmente ho nei confronti di chi afferma di possedere la verità (contrapposta appunto alla falsità).

È vero che poi la Negrello corregge in parte il tiro dicendo che senz'altro sono in buona fede, mettendomi però in bocca frasi che non ho detto, come il difendere i trapianti in nome di una buona spaghet-tata e del vivere in amicizia. Questa è malinformazione.

Forse all'inizio avrei dovuto fare un'ulteriore premessa: non ho mai pensato né affermato che i trapianti fossero una soluzione, semmai li ritengo un palliativo, una ultima ratio da utilizzare in casi estremi. Stessa attitudine l'ho nei confronti dell'aborto. In questo caso ritengo predominanti gli anticoncezionali, allo stesso modo non mi permetterei mai di negare l'importanza di una vita sana. Basta intenderci su cosa si intende.

Altra affermazione assurda e tendenziosa della Negrello è quella in apertura. Paragonare la leva obbligatoria e l'ordine di marciare alla guerra con la disponibilità a donare gli organi, sottolineo **donare** - atto volontario - è ulteriore indizio di travisamento di quanto ho detto. Non ho mai difeso, né intendo farlo, un ipotetico obbligo di «dare» (e in questo caso, non «donare») e parallelo diritto di espantare gli organi. Questo mi ripugnerebbe. D'altra parte, gli anarchici in determinati casi sono partiti volontari a combattere, armi in pugno, laddove l'hanno ritenuto giusto (penso ai volontari in Spagna, ai partigiani in Italia, Jugoslavia, Ucraina, Bulgaria e così via). E conseguentemente non vedo contraddizione nel dare la propria disponibilità all'espanto.

In merito alle enunciazioni in calce alla lettera della Negrello posso dire che alcune rasentano il ridicolo (così come estrapolate) se non ci fosse il lato tragico. Una per tutte: «Neuroni cerebrali umani sopravvivono fino a 8 ore ... le prove sono state ottenute mediante lo studio di più di 30 cervelli umani **post mortem**» (cit. con sottolineatura mia). Se l'assurdità delle frasi non vi fosse balzata agli occhi, rileggete-la un'altra volta!

Federico, da parte sua, ammette che il coma difficilmente possa accordarsi con una vita degna d'essere vissuta. Forse la realtà supera quanto lui immagina. Un'amica di 35 anni ha «subito» il trapianto del fegato e del pancreas, ed ora il diabete è scomparso e non ha più la necessità di fare la dialisi quattro volte al giorno. In cambio è «costretta» a prendere delle medicine antirigetto. Ma forse per Federico questo non è un sufficiente miglioramento della qualità di vita!

Concludo con un fatto di cronaca di qualche mese fa. Qui in Ticino, durante le scorse feste di carnevale, un ragazzo è stato ridotto in fin di vita da tre coetanei durante un pestaggio per futili motivi. Dopo il ricovero all'ospedale, in coma irreversibile, i congiunti hanno dato il loro accordo alla donazione degli organi. Probabilmente hanno pensato, in quel tragico momento, che così la morte del loro figlio diventasse meno assurda. Hanno dimostrato per me un altruismo e una capacità d'amore fuori dal comune.

Ma già Bakunin ci aveva messo in guardia contro l'aridità d'animo degli idealisti portatori di verità di fronte all'apertura mentale dei materialisti.

Ad ognuno la propria scelta di campo.

P.S. (di barb@nar)

Un problema tecnico ha fatto slittare l'articolo di un numero.

Nel frattempo è giunta un'altra lettera sull'argomento. Il 13 maggio 2008 Silvia Guerini scrive per sapere se fosse giunto il contributo di Nerina, che evidentemente condivide, e arriva ad affermare che... «dobbiamo opporci a [la civilizzazione e ai progressi tecnologici e medici] nella loro totalità». Solo questo, chiedo io?

Il ritardo tecnico mi permette di richiamare un paio di fatti di attualità italiani di questi ultimi mesi.

Il brutale pestaggio neonazista di Verona conclusosi con l'assurda morte di Nicola.

Anche in questo caso i parenti, con un gesto che rende loro onore, hanno deciso per la donazione degli organi. Un gesto altruistico e che inoltre evita loro, tra qualche anno, di dover elemosinare il diritto di staccare la spina che tiene «vivo» il figlio, come purtroppo accade di questi tempi al padre di Eluana. Una questione di convivenza civile, se non di civiltà.

E qui infine chiudo con un bonario consiglio: Meditate, gente, meditate.

Morto per niente

di Michele Bricòla

L'incidente sul fiume Kander, dello scorso 12 giugno - che ha provocato la morte di cinque militari - ci costringe ancora una volta a ribadire la posizione di noi anarchici in merito al militarismo.

Sembra quasi diventare un'abitudine. La triste regolarità con cui questi incidenti avvengono sta a dimostrare che "l'esperienza non serve" e che, infine, la ragion di Stato e dell'economia prevalgono su tutto e tutti. Così era infatti un anno fa quando dei militari perirono sulle bianche montagne della Jungfrau a causa di una valanga e, più di tutto, della scelleratezza di un superiore.

I motivi o, per meglio dire, le origini di simili disgrazie sono sempre le stesse e non cambieranno mai fin tanto esisterà il militare. Valori quali il macismo e la smania di dimostrare attraverso atti incoscienti di essere virili e coraggiosi, sono la base dell'esercito e quindi anche di disgrazie come quella che qui stiamo affrontando.

Non vogliamo strumentalizzare il dolore dei familiari e degli amici delle vittime, per questo ci sono già i politici e i capi militari che non hanno tardato a piangere lacrime di coccodrillo e a promettere misure effimere per prevenire altre simili situazioni. Però ritengo importante riflettere e discutere su questi problemi andando per una volta al nocciolo della questione: l'istituzione militare, il suo funzionamento e i suoi valori. Senza, lo ripeto, l'intenzione di ferire nessuno.

Il militare è da sempre un'istituzione dannosa alla salute sia fisica che mentale dell'essere umano. Essa veicola valori assolutamente malsani come, ad esempio, la cieca obbedienza e la deresponsabilizzazione individuale. L'individuo, e conseguentemente il gruppo, vengono annullati da persone gerarchicamente superiori ed una minima obiezione a ordini stupidi e insensati può costare cara (pri-

gioni, multe o punizioni umilianti di ogni sorta). Perché nessuno ha osato contraddire l'ordine di scendere il fiume? La risposta che viene spesso data è che «è giusto perché solo facendo così si diventa uomo e la gerarchia va rispettata ad ogni costo».

Vi sembra una risposta? Quanti sono morti per diventare "uomini forti e rispettabili"? Il problema risiede quindi nel militare ed è inutile credere che lo si possa umanizzare come cercano di farci credere i politici. Il consigliere federale Schmidt si è da subito precipitato a dire che simili tragedie non si ripeteranno mai più e che si sta facendo tutto il possibile in questo senso. E magari si cerca di puntare il dito su di un'unica persona, magari il diretto superiore, come se la responsabilità fosse unicamente sua. E invece dovremmo chiederci una volta che relazione c'è tra responsabilità e tragedia per non cascare in facili e sterili critiche. Discorsi di questo tipo sembrano uno sgradevole ritornello volto ad imbonire, con stupida retorica, tutte le persone che, a seguito di incidenti simili, cominciano ad avere qualche dubbio sulla necessità e la giustizia del militare. E purtroppo sembra funzionare. Tutto ritornerà tranquillamente alla normalità e questi incidenti verranno studiati dagli storici ma, purtroppo, non serviranno a risparmiare altre vite spese inutilmente sull'altare dell'obbedienza e del profitto. Forse vi sembrerà strano parlare di profitto o d'interessi commerciali, ma è proprio così. Il militare è la base di un'economia sporca che ha cifre d'affari da capogiro. Il costo dell'armamento ne è l'esempio più lampante, basti pensare alle decine di milioni spesi ogni anno dal governo per "modernizzarsi e rifornirsi" di nuove macchine da distruzione.

Il problema è forse troppo complesso per affrontarlo in poche righe e, d'altra parte, è già stato fatto più volte. Dobbiamo però renderci conto che incidenti, come quello sul fiume Kander, non solo sono inutili, ma possiamo, anzi dobbiamo, lottare affinché non avvengano più. Niente e nessuno ha il diritto di mandare a morire una persona! Dovremmo smetterla di credere alle parole dei politici che con una mano rivolta alle vittime e l'altra al militarismo non faranno nulla di significativo per impedire di questo genere di cose di ripetersi.

L'esercito non si processa. È questo il messaggio che traspare dalle parole degli "addetti ai lavori" e per questo non possiamo fidarci di loro. Lo ripeto, l'unica maniera per evitare altre inutili vittime è la totale e permanente eliminazione dell'esercito e di tutte le sue aberrazioni, in Svizzera come ovunque nel mondo. Rifiutare di andare a morire per la gloria della di non si sa ancora bene chi, ma per gli interessi di qualcuno che invece si conosce molto bene.



Eternit: un vecchio affare emblematico

di Sarin

Il tema riguardante le vittime dell'amianto, ricordato in un breve articolo da *La Regione Ticino* del 24.06.2008, "Morte per amianto, altra vittoria per Eternit", merita uno spazio più ampio in questo periodico. Nell'articolo apparso su *La Regione* si riporta di un'ennesima vittoria di Eternit ai danni di una delle vedove delle vittime dell'amianto. Partendo da questo spunto, non senza rammaricarmi del fatto che il quotidiano ticinese non abbia speso qualche parola in più per commentare e criticare la notizia, ho deciso di approfondire l'argomento. Quasi tutti conoscono l'epopea riguardante gli operai della Eternit prima che venisse impedito l'utilizzo dell'amianto come materiale da costruzione. E non è di questa storia che vi vorrei parlare.

Dopo aver fatto una piccola ricerca privata sul tematica, sulle parti chiamate in causa e sulla loro storia, mi sono proposta di delucidare, secondo le mie capacità, e di spolverare con criticità, un angolino dell'enorme ragnatela che tessono indisturbati i magnati dell'economia. Costoro, non sono che i reali proprietari delle varie nazioni abitate, a loro stesso avviso, da altri esseri che costituiscono una vile marmaglia.

Partiamo dall'esempio concreto e vediamo cosa ne possiamo concludere. Trattandosi di fatti e cose reali qualche dritta è ora indispensabile.

In seguito alla scoperta della dannosità dell'amianto, diversi enti, come l'assicurazione infortuni sul lavoro SUVA (1), l'Ufel (Ufficio delle costruzioni e della logistica), l'Ufam (Ufficio federale dell'ambiente) ecc. hanno creato la Fach (Forum amianto Svizzera). Questo ente mira a informare l'opinione pubblica sui danni causati dall'amianto e coordinare le misure a livello nazionale in materia di amianto. Ora la Fach ha sicuramente contribuito per quel che concerne la prevenzione e il coordinamento delle misure necessarie, ma per quel che concerne le persone già colpite? Il risarcimento, il sostegno alle vittime? Qualcuno dovrà pur rispondere di quanto accaduto in passato, ma chi? Nel caso di Eternit delle sanzioni sarebbero sembrate d'obbligo: l'accusa parlava chiaro «accusata di aver taciuto i rischi legati all'amianto e di non aver preso le misure necessarie.» (2) Come mai nessun Diktat in vista? Fatta eccezione per l'associazione delle vittime dell'amianto Cova, nessuno sembra volersi occupare né di risarcire né di sostenere le vittime che subiscono ancora l'effetto dell'esposizione all'amianto, o che l'hanno subita fino all'ultimo respiro. All'infuori della COVA, che non dispone dei miliardi necessari per far rispettare gli individui

che rappresenta, nessun ente pubblico si accolla il peso di una simile azione. Come mai?

La Eternit esiste dal 1901, è un pilastro nel mercato del materiale da costruzione. Questa impresa gode di un enorme successo a livello svizzero. Il suo nome è una garanzia. Questa impresa di taccagni elargisce premi nelle accademie di architettura (anche nella vicina accademia mendrisiense, premio di architettura Eternit). Il presidente dell'attuale consiglio di amministrazione, in carica dal 2003, è un certo Bernhard Alpstaeg, padrone del gruppo Swisspor che promuove l'utilizzo di materiali da costruzione all'insegna del rispetto ambientale e del risparmio energetico. E, tra l'altro, è stato nominato l'imprenditore dell'anno 2007 e uno dei copartecipanti al progetto Minergie, a fianco di persone come Leuthard e compagnia. Insomma, poco ci manca che lo canonizzano e gli dedicano un piccolo santuario.

È proprio a causa di persone come queste, che proteggono imprese come la Eternit, che detengono il monopolio del mercato impresario in Svizzera e che siedono a tavolino con i rappresentanti del popolo, che non c'è giustizia per un'altra parte della popolazione, come dimostra l'esempio dei lavoratori della Eternit colpiti da malattie cancerogene.

L'angolino della ragnatela tessuto da questi magnati dell'economia svizzera, è in fase di costruzione grazie a centinaia di altri magnati che lavorano 365 di su 365, e tutti insieme, i magnati, godono mentre tessono la loro ragnatela, pregustandosi il migliaio di vittime che vi rimarranno invischiati.

Ma allora, in un caso come quello di Eternit: rappresentanti del popolo, dipendenti statali stipendiati dal popolo, assicuratori della classe lavorativa del popolo, dove siete? Come abbiamo



potuto notare, in questo come in molti altri casi, il nulla, silenzio di tomba, vuoto totale. Ma come mai? Perché?

Ogni giorno diamo la possibilità a delle persone infime di privarci dei diritti più naturali, cediamo la nostra preziosa fiducia a pochi eletti, ma in cambio di cosa? Baggianate forse?

Come nel romanzo di Carrol noi, le ostriche, accettiamo l'invito a cena di un leone marino senza scrupoli, è possibile stupirsi poi di venir mangiati?

Note:

(1) Si ricordi che la SUVA/Insaì, vedi archivi della Televisione della Svizzera Italiana e i quotidiani ticinesi, non ha mai realmente difeso le vittime dell'amianto in quanto toccava a lei risarcire in caso di danno sul lavoro, e questo aiuta a capire la serietà dell'ente Fach.

(2) *La Regione Ticino*, 24.06.2008, p. 5.



Nucleare tra miti e falsità

di Massimo Varengo

Con le ripetute, a livello mondiale, dichiarazioni d'intenti dei potenti di turno sul rilancio in grande scala del nucleare (1000 nuove centrali è stato dichiarato da Berlusconi al termine del G8 di luglio) siamo di fronte ad una chiara dimostrazione della volontà di costruzione di un immaginario collettivo e condiviso, fondato sulla fiducia nelle meravigliose prospettive di uno sviluppo industriale e tecnologico illimitato, foriero di felicità per tutti, poveri e ricchi, nordisti e sudisti in grado di superare le secche in cui ci sta cacciando il caro petrolio.

In realtà siamo nel pieno di una mistificazione colossale che raggiungerà prossimamente il suo apice sostenuta da una campagna pubblicitaria degna del più schifoso detersivo. La promessa di ottenere energia abbondante, a basso costo, pulita ed ecologica tanto da permettere il rilancio dell'economia e il contrasto degli effetti dei cambiamenti climatici fa il paio con quella dei biocombustibili che dovrebbero liberare il mondo dalla dipendenza dell'inquinante petrolio, ma che in realtà stanno scatenando aumenti di prezzo della materia prima tali da condannare intere regioni del mondo alla miseria e alla fame.

Senza alcun fondamento scientifico si propagandano bugie e favolette, utili per il chiacchiericcio quotidiano. Fortunatamente ci sono ancora scienziati e tecnici che non si sono venduti e che ci forniscono dati tali da confutare in profondità quanto si va sostenendo.

In poche parole, l'energia nucleare attualmente copre solo circa un decimo del fabbisogno mondiale

di energia globale con tendenza a scendere in percentuale (che poi quella utilizzata direttamente per la produzione di elettricità sia percentualmente più alta non cambia sostanzialmente il dato).

Secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica delle Nazioni Unite (AIEA), di uranio fissile nel mondo ce n'è solo per 35 anni, con i consumi attuali. Di uranio non fissile ce n'è molto di più, ma trasformandolo in materiale fissile si ottiene plutonio, pericolosissimo non solo per la salute (un milionesimo di grammo è sufficiente a provocare la morte per inalazione), ma anche per la facilità con quale può essere utilizzato nella fabbricazione di bombe portatili.

La questione delle scorie: si calcola attualmente che nel mondo ci siano 250mila tonnellate di rifiuti radioattivi in attesa di stoccaggio definitivo. Tali rifiuti, sia pure trattati con l'incenerimento e la vetrificazione, pressati e stoccati in fusti impermeabili, a loro volta incamiciati in sarcofagi di acciaio inossidabile, rimangono attivi per millenni, con tutti i rischi del caso (terremoti, sabotaggi, eventi bellici, ecc). 'Bombe ritardate' le definisce il Nobel per la Fisica Carlo Rubbia, un gentile omaggio per le generazioni future.

La vita delle centrali: poche decine di anni e alti costi di smantellamento e di messa in sicurezza dei residui radioattivi.

Sulla sicurezza: basterebbe fare un elenco della lunga lista di incidenti avuti nelle centrali nucleari sia per motivi interni legati al funzionamento, che quelli esterni provocati da eventi (come il terremoto che ha colpito recentemente la Cina)



per comprendere che non esistono centrali sicure come vorrebbero farci credere. E la promessa delle centrali intrinsecamente sicure - quelle di quarta generazione - ci fa sorridere, in considerazione che ci vorranno ancora parecchi anni prima di risolvere le difficili problematiche tecniche che pongono. Il prototipo dovrebbe essere pronto non prima del 2025, ma già ora il solito Carlo Rubbia giudica il programma di realizzazione insufficiente, invitando a rivolgere l'attenzione su altri combustibili, come il torio, considerato molto più sicuro.

Poi c'è la questione della salute degli addetti alle centrali e delle popolazioni vicine, comunque sottoposte ad un rilascio, per quanto minimo sia, di radiazioni. Per non parlare dei minatori addetti all'estrazione del minerale uranico, sottoposti alla radioattività del radon, gas prodotto del decadimento del minerale e concentrato in luoghi chiusi e profondi quali appunto le miniere. Ne sanno qualcosa gli abitanti di Jadugoda, alle pendici dell'Himalaya, ove si trova una enorme miniera profonda 905 metri, alle prese con leucemie, patologie alle vie respiratorie, deformità fisiche, sterilità; oppure i Navajos negli USA, nelle cui riserve si trovano i giacimenti di uranio statunitense: in vent'anni il loro tasso di mortalità si è raddoppiato e la loro età media si è ridotta a 43 anni. Intanto il prezzo dell'uranio è aumentato del 1300% in quattro anni passando da 10 a 135 dollari a libbra! Sull'economicità dell'energia prodotta dal nucleare poi parlano i dati: negli USA è dal 1978 che non si mette in cantiere una sola centrale, come pure nell'area OCSE dagli inizi degli anni '90,

Giappone escluso. Il costo crescente per le misure di sicurezza, i costi dell'intero ciclo di produzione, dalla progettazione allo smaltimento, fanno sì che le centrali non siano per nulla competitive e che possano essere imposte al mercato solo da una politica di pesante sostegno statale, con i soldi in sostanza dei contribuenti.

Ma allora perché si rilancia il nucleare? Vi sono sostanzialmente delle motivazioni sulle quali occorrerebbe riflettere. La prima riguarda la ripresa del dibattito che è avvenuto negli USA e in Gran Bretagna legato, nel primo paese, all'approvazione di forti sussidi pubblici da parte del congresso nordamericano teso ad impedire un crollo verticale del settore nucleare dopo un trentennio di blocco di investimenti privati in nuovi impianti. Quello che in realtà si vuole è sostituire, almeno in parte, gli impianti che andranno presto in pensione per raggiunti limiti di età. La stessa problematica è presente in Gran Bretagna dove, è bene ribadirlo, non è stata la volontà popolare spaventata dal disastro di Chernobyl a bloccare il nucleare ma più semplicemente il mercato con costi di investimento troppo elevati e rischi finanziari insostenibili. Per quanto riguarda invece la Francia, da tutti additata come l'esempio da seguire, occorrerebbe notare che, grazie alla sua sovrapproduzione nazionale, è alla ricerca di nuove commesse per dare sostanza al proprio patrimonio di conoscenza tecnologica. Intanto l'importante agenzia di rating Moody's, in un suo rapporto, valuta in modo pessimista la capacità del mercato americano di riesumare il nucleare a causa degli alti costi effettivi, non di

quelli stimati a priori: l'esperienza storica insegna che i costi sono stati doppi e tripli rispetto alle previsioni iniziali con il risultato di avere costi dell'elettricità superiori a quelli prodotti da altre fonti. Nonostante questo c'è un giornale in Italia, 'Il Messaggero' di Roma che addirittura ci fornisce le cifre del risparmio sulla bolletta dell'elettricità se si desse finalmente l'avvio alla costruzioni di nuove centrali: capacità divinatorie o manipolazione mediatica?

Eppure segnali importanti sulla possibilità di utilizzo di fonti energetiche a basso o nullo impatto provengono da più parti.

Il Kyoto Club - organizzazione no profit che promuove la riduzione dei gas serra - ha diffuso recentemente un dato significativo: nel 2007 a livello mondiale gli investimenti nell'energia eolica, ricavata dal vento, hanno sorpassato quelli nel nucleare in termini di potenza installata.

Inoltre l'anno scorso le nuove centrali eoliche avrebbero prodotto più energia dei nuovi impianti nucleari. Studi innovativi poi sull'uso del vento prefigurano l'uso di aquiloni in grado di mettere in movimento anelli rotanti in grado di generare energia per una potenza di mille megawatt, quanto una media centrale nucleare. Ma è sul sole, individuato come la fonte di energia del

futuro, che puntano in molti. In un recente appello sottoscritto da oltre seicento studiosi italiani, tra docenti e ricercatori universitari, è scritto "il sole è una stazione di servizio inesauribile che in un anno invia sulla Terra una quantità di energia pari a diecimila volte il consumo mondiale". Non a caso il Pentagono si è fatto promotore di un progetto imperniato sulla costruzione di una centrale solare in orbita in grado di produrre energia e di trasmetterla sulla terra sotto forma di microonde superando il filtro opposto dall'atmosfera terrestre. Ma al di là di questi progetti solo apparentemente fantascientifici ce ne sono altri già in atto come il solare termodinamico o lo sviluppo del fotovoltaico. Insomma la possibilità di sfuggire al nucleare c'è, basta non farsi intrappolare dai falsi miti e dalle manipolazioni.

Aggiungerei, per concludere, che se è evidente per gli anarchici che la vera partita sulle risorse energetiche si vincerà nella risoluzione della questione sociale è altrettanto evidente che l'adozione attuale di scelte gravemente lesive dell'habitat terrestre va ostacolata, optando per quelle meno invasive e più facilmente controllabili e riproducibili in un quadro di riduzione dei consumi, di ottimizzazione dell'efficienza e di valorizzazione dell'uso sociale dell'energia.

Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 25.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

G. Bellei, *Un francobollo per Giuseppe Pinelli*

M. Buccia, *Per una sessualità libera*

A. Crociani, *Quello che so su Errico Malatesta*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice # Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore #
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....

Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:

Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Novità editoriali



Edizioni
La
Baronata

L'autore di questo saggio, pubblicato dalle Edizioni La Baronata di Lugano, si china sulla regnante omofobia riscontrabile trasversalmente in tutte le classi sociali e, purtroppo, persino nelle fila della "sinistra", parlamentare e no.

Infatti, la paura del diverso - ed in particolare l'omofobia - e le conseguenze di questa paura (discriminazioni, violenza, nazionalismo, moralismo, controllo sociale) rappresentano ancora oggi una malattia da eliminare. Malgrado non esistano elementi scientifici unidirezionali in sostegno di una diagnosi patologica nevrotica dell'omosessualità, molti cosiddetti esperti considerano questa scelta sessuale come qualcosa da riportare alla normalità. In difesa di qualche legge, divina, scientifica o sociale, costoro pretendono segregare queste persone nell'anormalità.

Per una sessualità libera. L'omosessualità, l'omofobia e la condanna sociale,
di Massimiliano Buccia.

Prefazione di Donatella Zappa, pp. 48, Fr. 6.-

Richieste a:

Edizioni La Baronata, CP 22, CH - 6906 Lugano
e-mail: baronata@anarca-bolo.ch



Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Tra la storia e la libertà Luce Fabbri e l'anarchismo contemporaneo

di **Margareth Rago**

Edizioni Zero in Condotta, Milano 2008,
pp. 315, € 20.-

Luce Fabbri (Roma 1908, Montevideo 2000), figlia del famoso intellettuale e militante anarchico Luigi Fabbri (Fabriano 1877, Montevideo 1935), ha avuto una vita degna di essere conosciuta. La prima guerra mondiale, il fascismo in Italia, l'esilio per fuggire dal ventennio, l'America latina con i suoi fuochi rivoluzionari (ma anche con le dittature), hanno segnato il lungo cammino di questa donna. Quasi l'intero ventesimo secolo.

L'autrice del libro fa soffermare Luce su diversi aspetti della sua vita, ci parla degli incontri avuti con lei e da questi fa emergere, capitolo dopo capitolo, la biografia dell'anarchica. Solo per fare un esempio, le permette di esprimersi sulla questione delle privatizzazioni; ci fa avere la critica della Fabbri nei confronti del neoliberismo. Delle privatizzazioni. Luce rimane ovviamente contraria (e come non potrebbe esserlo) alla gestione del servizio pubblico da parte dello Stato e propone la decentralizzazione, il mandato revocabile alle cariche di rappresentanza, direzione e gestione. L'autogestione.

Dalle pagine del libro emerge bene che l'alternativa ai due binari (ossia "Meno Stato e più privatizzazioni" oppure "Tutto in mano allo Stato") è possibile. È possibile essere socialisti, comunisti, anche senza la presa dello Stato. Questo lo esprime proponendo l'opzione socialista libertaria, federalista - quindi decentratrice -, realmente democratica e coinvolgente (a tutti gli effetti dato che la delega delle decisioni e di potere, in una società libertaria, sarà praticata con maggior coscienza e partecipazione grazie all'orizzontalità, al metodo assembleare). E questa strada è possibile intraprenderla con i punti di partenza quali hanno da sempre caratterizzato l'anarchismo: l'amore per la vita, la solidarietà e la completezza della libertà grazie all'uguaglianza - quindi solo grazie ad un contesto di giustizia sociale -; all'anarchismo come pratica quotidiana, di lotta coerente con gli obiettivi che si pone, e all'anarchia stessa che vale di più se intesa come un cammino piuttosto che vista esclusivamente come un fine. Pensiero ed azione mai slegati.

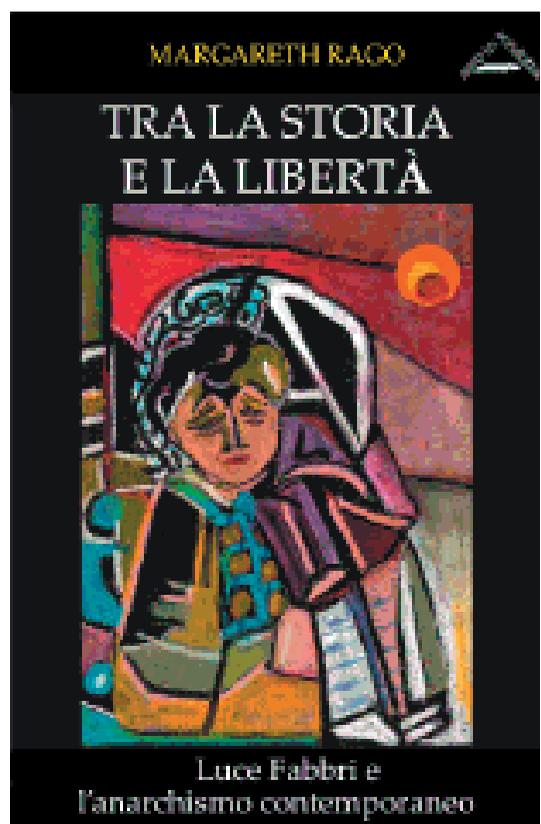
Quanto detto è quanto volevo dirvi in merito al libro della Rago. Ma si sa, ognuno di noi cerca aspetti differenti per saziare quello che cerca.

Luce Fabbri era antifascista, esule in Uruguay (passata anche da Ticino, aiutata da Giuseppe Peretti), docente universitaria, poetessa, figlia, compagna, mamma, nonna, donna in un ambiente prevalentemente maschile. E non è tutto. Cose da narrare ne ha sicuramente più di quanto vi ho proposto io. Lasciatevi incuriosire e vedrete che il libro non servirà solo ad appesantirvi la mensola.

Per richieste del volume scrivere a:
Autogestione, Casella postale 17127, 20170 Milano
o inviare un e-mail a: zeroinc@tin.it

Per altri titoli: www.zeroincondotta.org

Margareth Rago è docente del Dipartimento di Storia dell'Università Statale di Campinas (Unicamp), San Paolo, in Brasile. Ha pubblicato, tra altri, *Do cabaré ao lar. A utopia da cidade disciplinar* (San Paolo; Paz e Terra, 1985); *Anarquismo e feminismo no Brasil* (Achiámé, 1999); *Narrar o passado, repensar a História* (con Renato Gimenes, Unicamp, 2000), oltre a numerosi articoli sulla sessualità e il genere, pubblicati sia in pubblicazioni accademiche sia in periodici libertari.



Carlo Cafiero

di D.B.

Carlo Cafiero (1846-1892) fu una figura molto importante per la storia del socialismo e dell'anarchismo. Particolare ma senza dubbio importante. Compendiò il primo libro del Capitale di Marx, fu suo seguace e propugnatore d'idee socialiste. Conseguentemente, nel periodo di rottura - tra la corrente marxista e bakuninista - all'interno dell'Internazionale, scelse per la strada anarchica. Discendente di famiglia agiata, dopo una gioventù dapprima in seminario, e vita mondana poi, e disgustato da entrambi i vissuti maturò la rabbia contro l'ingiustizia, il prestigio e l'arricchimento. Da qui comprese che il male veniva dalla società borghese, dal capitalismo garantito dalla proprietà privata e dallo Stato, organizzazione complice. Spostato di classe, abbandonò la condizione nella quale nacque, si buttò interamente, anima e core (come si dice) - e pure col portafogli! -, nella lotta rivoluzionaria insieme ai reietti, alla plebe, agli sfruttati, gli ultimi degli ultimi, quelli che secondo lui avrebbero redento il mondo.

Visse con Bakunin alla Villa Baronata di Minusio nei primi anni '70 del diciannovesimo secolo, poi, anche a Castagnola, ai piedi del Monte Brè, a Lugano. Errante per l'Europa tra congressi e incontri anarchici donò tutte le sue energie per la cospirazione. Scrisse testi di grande influenza per quelli che furono i compagni di un tempo e le generazioni di militanti successive.

Comunismo ed anarchia fu la sintesi che sempre ricercò con scritti, polemiche e... fatti. Con Malatesta e altri partigiani dell'idea tentò di far scoccare la fiamma rivoluzionaria nelle plebi del meridione, sul Matese. Occuparono paesini, issarono la bandiera rossonera, entrarono nei municipi e bruciarono i documenti che attestavano le proprietà e "instaurarono" - predicando agli abitanti - la Rivoluzione sociale, il comunismo libertario.

Fu profeta di un mondo nuovo che doveva erigersi sulle ceneri del vecchio, fumanti, lavate dal sangue e purificate dal fuoco. La sua totale abnegazione lo portò a conoscere le prigioni e infine, la morte in manicomio. Vuoi una vita come quella che ha condotto, vuoi altre cause, questa fu la tragica fine di una persona che si dedicò interamente a un ideale che non era una moda, una simpatia o la partecipazione ad una manifestazione.

Così Malatesta - nel periodo delle gesta di Ravachol e di altri illegalisti che fecero un discutibile favore all'anarchismo - lo ricordava a Mazzotti (intimo di Cafiero): «Carlo è soprattutto grande per la sua natura intima, per il tesoro di affetti, per l'ingenuità della fede che era in lui. Non bisogna che queste memorie siano perdute, soprattutto oggi che vi è il bisogno di elevare il livello morale degli anarchici,

che bisogna reagire contro l'egoismo e la brutalità che ci invade, per tornare al disinteresse, allo spirito di sacrificio, al sentimento d'amore di cui Carlo fu così splendido esempio».1

Uomo di animo gentile, elegante nei rapporti ma combattivo ed oltranzista. Così lo ricordava Kropotkin nel suo "Memorie di un rivoluzionario": «Un uomo che non avrebbe mai fatto male a nessuno, e che ciò nonostante prese il fucile e si mise in marcia per le montagne del beneventano».2

Potrebbe essere un po' un Don Chisciotte per qualcuno, una persona pazza che ha consumato la propria vita per morire nella follia, direbbero altri. Ma nel leggere la sua storia mi viene da pensarlo come un esempio di impegno oltre ogni limite, una folle corsa, disinteressata ed onesta, che si scaglia contro qualsiasi ingiustizia. Che si scaglierebbe tutt'oggi, e giustamente, contro quelli che predicano la fine della storia e instillano l'immobilismo nella mente della gente.

Note:

(1) Cfr: *Cafiero*, di Pier Carlo Masini, Rizzoli Editore, Milano, 1974, p. 370.

(2) *Ibid.*, pp. 383-384.



Momenti in-formativi e conviviali

della Redazione

Sono continuati, come ormai consuetudine, gli incontri organizzati dal Circolo Carlo Vanza.

Il quarantesimo del Maggio '68 è stato ricordato con il ciclo '68 Tendenze libertarie, tensioni liberatorie, quattro eventi organizzati settimanalmente al sabato, questo ha permesso anche di uscire dalla sede e di farci conoscere in altre località del Cantone.

La prima serata (3 maggio) si è svolta al CS()A Il Molino di Lugano e aveva come tema l'*Incontro con sessantottini non pentiti*. Alla presentazione delle esperienze, dei ricordi e delle considerazioni dei cinque relatori (Alda De Giorgi, Franco Bertoli, Giorgio Bellini, Marianne Enckell e Monica Giorgi) hanno assistito una quarantina di persone che hanno potuto richiedere ulteriori informazioni e chiarimenti ed esprimere le loro perplessità.

La seconda serata (10 maggio) tenuta al Ristorante Casa del Popolo di Bellinzona era incentrata sulla proiezione del film *Fragole e sangue* di Stuart Hagman che ha dato lo spunto all'intervento di Philip Pianezzi *Gli esordi del '68 a San Francisco*, testimone oculare dei fatti in loco. Anche in questa occasione le domande sono state numerose e, dopo la mezzanotte, la serata è terminata nel portico del ristorante, seduti davanti a una bottiglia di vino in amichevole conversazione.

Il terzo incontro (17 maggio) svoltosi nella sede del CCV aveva il titolo *Buone vibrazioni al potere*. Gli intervenuti hanno potuto assistere a una dotta esposizione di Ruggero D'Alessandro, il quale ha disquisito sulla musica del movimento alternativo di quel periodo, raccontando dei gruppi musicali, delle canzoni, delle copertine dei dischi e degli eventi musicali degli anni immediatamente precedenti e successivi al '68. La serata è proseguita sulle note musicali della colonna sonora gestita dalla dj Piggy 68.

La serata conclusiva (24 maggio) *Forme e colori del '68* si è tenuta presso la Pinacoteca Casa Rusca di Locarno. I presenti hanno assistito alla presentazione di Gianluigi Bellei *I tre livelli del '68* in cui partendo dall'arte ufficiale si è approdati a quella rivoluzionaria per infine delineare quella senza nome fatta negli atelier popolari. In seguito Fabio Santin, della redazione della rivista «ApArte, materiali irregolari di cultura libertaria», ha parlato degli avvenimenti del Maggio francese prendendo lo spunto dai manifesti realizzati in quel periodo di intensi e rapidi cambiamenti culturali.

Il ciclo è terminato con un incontro conviviale, condito da spuntini e bevande, svoltosi nella sede del Circolo.

Il 13 giugno 2008 all'ACP di Balerna, in collaborazione con il Movimento dei Senza Voce, nell'incontro *Nomadi e migranti: frontiere reali, frontiere mentali* è stato presentato da Paolo Finzi, della Rivista A di Milano, il doppio DVD *A forza di essere vento. Lo sterminio degli zingari*. Anche in questo caso la discussione è stata vivace e partecipata.

I giorni 4-5-6 luglio il CCV ha partecipato come osservatore al *Congresso internazionale delle Federazioni anarchiche* tenutosi a Carrara. Un'ottima occasione per consolidare e allacciare contatti con anarchici e anarchiche di altre regioni e di venire a conoscenza delle situazioni del movimento un po' in tutto il mondo. Un'occasione per raccogliere documentazione e far conoscere le attività svolte in Svizzera e nel Ticino.

Un simpatico e piacevole strascico del Congresso carrarino è stato l'incontro svoltosi sabato 12 luglio a Locarno nella sede del CCV con Juan Manuel, militante della *Federación Libertaria Argentina* (FLA). Juan Manuel, approfittando del suo viaggio in Europa per partecipare come rappresentante della FLA al Congresso, sta facendo un giro in Europa per raccontare la situazione e le attività svolte dal movimento anarchico in Argentina. Ne abbiamo approfittato per invitarlo in Ticino. La presentazione è avvenuta in spagnolo e per una migliore comprensione per i numerosi intervenuti ci siamo avvalsi della traduzione di Francesca, compagna del CIRA di Losanna, che ancora ringraziamo per il prezioso aiuto.

Numerose le domande e le richieste di informazione fatte dai presenti, alle quali Juan Manuel ha risposto in modo esauriente.

Come potete vedere un'attività intensa e variata che abbiamo intenzione di proseguire.

Primo appuntamento per il prossimo autunno sarà l'ormai classico AnarcoPranzo, previsto per sabato 6 settembre al Parco di Casa Rea a Minusio.

Altri appuntamenti verranno comunicati in seguito. Arrivederci.

Circolo Carlo Vanza,
Via Castelrotto 18, CH - 6600 Locarno

e-mail: circolo-vanza@bluemail.ch

<http://www.anarca-bolo.ch/vanza/>

Agenda

a cura de il Detonatore

SETTEMBRE

- 3 1968, dopo tre giorni di scontri fra polizia e studenti, a Berkley entra in vigore il coprifuoco.
- 6 1944, un treno merci viene fatto deragliare a Milano dai GAP.
- 11 1926, Gino Lucetti attentata alla vita di Mussolini. Purtroppo va male!
- 11 1890, in Ticino contro il colpo di stato liberale il Consiglio federale invia 1400 soldati.
- 15 1945, 1° congresso della Federazione Anarchica Italiana.
- 15 1872, congresso di St. Imier (Giura) alla presenza delle federazioni giurassiana, italiana, spagnola e francese: nasce l'Internazionale federalista o antiautoritaria.
- 22 1992, inizia a Firenze la "settimana dei bulloni".
- 23 1992, a Milano contestato il Segretario della Camera del lavoro.
- 24 1984, incontro internazionale di Venezia. Presenti migliaia di anarchici di tutti i continenti.
- 25 1992, Cofferati parla a Torino dietro uno scudo di plexiglass.
- 27 1911, sciopero antimilitarista a Langhirano, contro l'intervento in Libia.
- 29 1906, viene fondata la Confederazione Generale del Lavoro.

OTTOBRE

- 1905, fondazione a Losanna della Fédération des Unions Ouvrières de la Suisse romande (FUOSR), organizzazione sindacalista rivoluzionaria.
- 6 1848, insurrezione popolare a Vienna.
- 8 1902, sciopero generale a Ginevra (15'000 operai): la città è posta in stato d'assedio da 3500 soldati.
- 9 1909, processo al pedagogista anarchico Francisco Ferrer y Guardia.
- 13 1909, Francisco Ferrer viene ucciso dal plotone d'esecuzione nel forte di Montjuich a Barcellona.
- 20 1854, nasce Arthur Rimbaud.
- 26 1905, a Kronstadt ammutinamento dei marinai.
- 23 1956, inizia la Rivoluzione ungherese poi repressa dall'esercito sovietico: 250'000 Ungheresi si rifugiano in Occidente.
- 28 1920, 50 guardie regie attaccano la redazione del quotidiano anarchico Umanità Nova.
- 29 1910, a Barcellona viene fondato il grande sindacato libertario CNT (Confederación Nacional del Trabajo).
- 30 1911, alla caserma "Cialdini" di Bologna il soldato Masetti, muratore, spara sul colonnello che arringa le truppe prima della partenza per la Libia. Accompagna lo sparo gridando: "Viva l'anarchia!".
- 31 1926, a Bologna il quindicenne Anteo Zamboni attentata a Mussolini e viene massacrato dalla marmaglia fascista.

NOVEMBRE

- 1 1870, la Comune di Marsiglia.
- 1 1910, con 28 allievi iniziano i corsi dell'Ecole Ferrer di Losanna (1910-1919).
- 3 1957, Wilhelm Reich, teorico della liberazione sessuale, muore d'infarto in una galera USA dov'era stato costretto ad assumere farmaci sperimentali.
- 4 1931, muore a Capriogliola (Aulla) lo scrittore e oratore anarchico Luigi Galleani.
- 7 1910, ad Astapovo muore Leone Nikolajevic Tolstoj.
- 8 1949, un gruppo di anarchici assale il consolato spagnolo a Genova e vi fa esplodere una bomba.
- 9 1932, a Ginevra una dimostrazione di protesta contro un comizio fascista viene repressa ferocemente dall'esercito: 13 morti e 65 feriti.
- 11 1918, inizia il primo (e ultimo...) sciopero generale e nazionale in Svizzera, con l'occupazione militare dei maggiori centri.
- 13 1936, 3'000 uomini della colonna Durruti accorrono in difesa di Madrid.
- 16 1967, esce la prima edizione de "La società dello spettacolo" di Guy Debord.
- 19 1915, Joe Hill, poeta e cantastorie Wobblie, viene giustiziato.
- 20 1936, a Madrid cade Buenaventura Durruti.
- 20 1931, il governo fascista sottopone tutti gli insegnanti al giuramento di fedeltà al regime.
- 30 21 1922, Ricardo Flores Magón, rivoluzionario libertario messicano, muore in una galera a Yanqui.

- 22 1930, inizia a Lugano il processo contro Giovanni Bassanesi, autore dell'eroico volo su Milano.
 25 1912, viene fondata l'Unione sindacale italiana, organizzazione sindacalista rivoluzionaria.
 24 1898, i rappresentanti dei maggiori Paesi europei, compreso la Svizzera, tengono in Italia una "conferenza antianarchica".
 26 1842, nasce a Mosca Pjotr Kropotkin.

Voci fuori dal coro

di Gianpiero

«Nostra patria è il mondo intero» afferma Pietro Gori nel ritornello di *Stornelli d'esilio*, un canto scritto alcuni mesi dopo la sua espulsione dalla Svizzera. Infatti, parlare di patria che immancabilmente significa patriottismo o esaminare i canti anarchici come "italiani", "francesi", "svizzeri", ecc. può far rivoltare nelle tombe migliaia e migliaia di anarchici e libertari.

Certamente nel "nostro" Paese sono conosciuti numerosi canti provenienti dalla Germania, Italia, Francia, grazie sia alle nostre aree linguistiche, sia per le importanti immigrazioni.

Ma il canto anarchico in Svizzera?

Non ho svolto una ricerca approfondita; comunque ho trovato nella meravigliosa biblioteca anarchica di Losanna (CIRA) alcune canzoni pubblicate in riviste libertarie. Andando a ritroso: sul mensile sindacalista rivoluzionario vallesano "Le Falot" del primo maggio 1915, *Biribi Helvétique* (melodia di *Sous les ponts de Paris*) parole di Un caporal du 8; sul settimanale "La Voix du Peuple" di Losanna del 7 ottobre 1911, *Chant des ménagères* di E. Courtois; vi sono pure numerosi canti originali nell'opuscolo le "Chansonnier de la Révolte" edito dal Groupement libertaire du Valais, tra cui *L'ouvrier sera-t-il toujours la poire?* scritto da Un Valaisan; ancora due pubblicazioni come "Les jeunes rationalistes sur la scène. Recueil de Poésies, Chants et Monologues" del 1908, tra cui *Noël Humaine* e *Noël des Libres-penseurs* di Jean-Louis Pindy e, di François Rouge, "Chansons pour rire rouge et jaune", raccolta di numerose sue canzoni pubblicate nel 1904 dalle "Editions du Réveil" di Ginevra.

Tuttavia, tre rimangono le più conosciute, tutte dell'Ottocento: ovviamente *Addio Lugano bella* (già presentata in "Voce libertaria", marzo 2008), scritta da Pietro Gori nelle carceri di Lugano nel gennaio 1895 poco giorni prima della sua espulsione, in cui non mancano esplicite accuse al servilismo del Governo elvetico, poi *Le Drapeau rouge* di Paul Brousse cantata a squarciagola per la prima volta per le vie di Berna nel marzo 1877 in una manifestazione commemorativa della Comune di Parigi (vedi ritornello in "Voce libertaria", maggio 2008) ed infine *La Jurassienne* di Charles Keller, divulgata nel 1874.

Di primo acchito salta all'occhio un particolare di alcuni autori: Louis Pindy (1840-1917) è

un comunardo che incendia l'Hôtel de Ville (Municipio) di Parigi e si rifugia in Svizzera nel 1872, poi militante della Federazione del Giura e fondatore del Libero Pensiero a La Chaux-de-Fonds; Pietro Gori (1865-1911) è esule a Lugano per sei mesi, poi espulso su pressioni del Governo italiano; Paul Brousse (1844-1912) è francese, dal 1873 si è stabilito a Berna per motivi di studio, redattore dei periodici anarchici l'"Arbeiter Zeitung" poi de "L'Avant-Garde", condannato nel 1879 a due mesi di prigione e a dieci anni di bando dalla Svizzera, mentre il comunardo alsaziano Charles Keller, trova rifugio per alcuni anni a Basilea.

Ancora due parole sulla storia de La Jurassienne. L'autore, Charles Keller (1843-1913), ingegnere civile, poeta, traduttore, membro dell'Internazionale e dell'Alleanza internazionale della democrazia socialista, viene ferito sulle barricate della Comune di Parigi. Si rifugia a Basilea nel 1871, nel 1876 sposa una militante della Federazione del Giura, Mathilde Röderer, poi - con l'amnistia del 1880 - rientra in Francia, dapprima si stabilisce a Belfort, in seguito a Nancy, dove è fondatore della Maison du Peuple e dell'Université Populaire.

La canzone, benché scritta nel 1870, appare per la prima volta al pubblico sull'"Almanach du peuple pour le 1874", edito dagli internazionalisti giurassiani, titolata *Le Droit du Travailleur*. Subito viene però chiamata familiarmente *L'Alsacienne* e, poco dopo - adottata dagli operai del Giura come la loro Marsigliese - viene "battezzata" *La Jurassienne*.

Uno degli animatori della Federazione del Giura e poi storico dell'Internazionale - James Guillaume - così ricorda: «Occorreva una melodia alle strofe di Keller. Un mattino di gennaio o febbraio del 1874 [...] mi svegliai cantando a me stesso il motivo del ritornello; e, in una mezz'ora, terminai di scrivere la musica della canzone. È su questa musica, così improvvisata, comunicata al poeta e ad alcuni amici, che si cantò e che si canta ancora oggi La Jurassienne, a Parigi come in Svizzera, in Russia come in America». E in una nota aggiunge: «La musica è stata pubblicata sotto lo pseudonimo di Jacques Gladly (Gladly è il nome di famiglia di mia madre, una Francese i cui fratelli, il padre e il nonno erano musicisti di professione)» (1).

La Jurassienne (2)

*Ouvrier, la faim te tord les entrailles
Et te fait le regard creux
Toi qui sans repos ni trêve travailles
Pour le ventre des heureux.
Ta femme s'échine et tes enfants maigres
Sont des vieillards à douze ans,
Ton sort est plus dur que celui des nègres
Sous les fouets abrutissants.*

(ritornello)

*Nègre de l'usine,
Forçat de la mine
Ilote du champ,
Lève-toi, peuple puissant:
Ouvrier, prends la machine!
Prends la terre, paysan!*

*Paysan, le sol que ton bras laboure
Rend son fruit dans ta saison
Et c'est l'opulent bourgeois qui savoure
Le plus clair de ta moisson
Toi du jour de l'an à la Saint-Sylvestre
Tu peines pour engraisser
La classe qui tient sous son lourd séquestre
Ton cerveau fait pour penser.*

*Mineur qui descends dès l'aube sous terre
Et dont les jours sont des nuits,
Qui le fer en main dans l'air délétère
Rampes au fond de ton puits,
Les riches trésors que ton pic arrache
Aux flancs des rocs tourmentés
Vont bercer là-haut l'oisif et le lâche
Dans toutes les voluptés.*

*Qui forge l'outil? Qui taille la pierre?
Qui file et tisse le lin?
Qui pétrit le pain? Qui brasse la bière?
Qui presse l'huile et le vin?
Et qui donc dispose, abuse et trafique
De l'oeuvre et du créateur?
Et qui donc se fait un sort magnifique
Aux dépens du producteur?*

*Qu'on donne le sol à qui le cultive,
Le navire au matelot,
Au mécanicien la locomotive,
Au fondeur le cubilot,
Et chacun aura ses franchises coudées
Son droit et sa liberté,
Son lot de savoir, sa part aux idées,
Sa complète humanité!*

Note:

- (1) Cfr. James Guillaume, *L'Internationale. Documents et souvenirs, 1872-1878*, tomo III, pp. 167-168.
- (2) Cfr. "Un siècle de chansons", *Bulletin du CIRA*, Losanna, No 52, marzo 1996.

